

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

BRAIDENSE

620

MILANO

5445

CHRISTO  
MORTO.  
TRAGEDIA  
DI  
PAOLINO FIAMMA  
CROCIFERO.

Consacrata

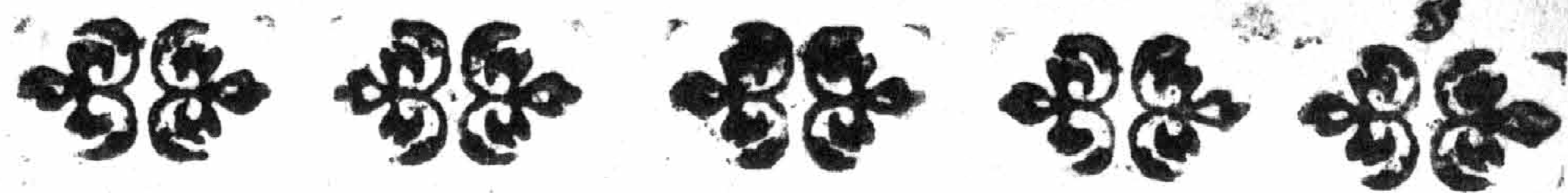
All' Illust. & Rev. S. Giorgio Cornaro,  
Vescovo di Padua :-

Con licentia de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA. 1644.

Appresso Gio: Antonio Giuliani.



Illustrissimo & Reuerendiss. Sig.  
Signor mio Collendiss.

**E'** l'osi grande il vitio della ingratitude, che non solo da gli huomini sù sempre dannato, ma pure anco al Cielo è piacente; et io, che bramo non essere per tale additato; memore del beneficio in Padoua riceuto, dal singolare es-  
empio dell' Eminentissimo, e Reuerendissimo suo Zio, all' hora Schierico di Camera; nella nostra età più verde, nella quale si mostrò humile nelle sue grandezze, mortificato nel feruore de suoi sensi, studioso nella età propria, che i piaceri dilatano; onde ogn' hor più inoltrato nel benefondando, l' Accademia di Ricourati Padre si rese, de primi letterati d' Italia; per lo che vedendolo con tanta eccellenza orare, e discorrere e ne congressi disputare, m' eccitò nell' anima un perpetuo desiderio di studiare, il quale, tutto che mi sia stato interrotto, dalle mie perfide fortune, non sono state però così possenti, che mi habbino potuto leuare il partorire di tempo, in tempo, qualche fatica diuota, così per mia diuotione, come anco per giouare a miei Religiosi Fratelli; poiche quasi Elitropio sempre d' intorno

A

2

al Cre-

4  
al Crocifisso Sole dell' Anima riuolgendomi, hò  
composto la Passione, e Sepoltura di N. S. Giesù  
Christo, con Drammatica Poesia, che dilettaudo  
facilmente insegna à conuertirsi, & à piangere  
le colpe nostre, per la quale obligatione, io era  
tenuto di consecrarla à sua Eminenza, ma da  
l'audacia d' Icaro ammonito, & da l'essempio di  
Santa Chiesa, seguendo, che al merito de Santi  
ricorre; à consecrarla à lei, mi son riuolto; à lei,  
ch' è vno essemplare di sua Eminenza, così del-  
la Bontà, Carità, Prudenza, come nella d' strez-  
za, & assiduità di trattare negotij importanti;  
nella grandezza dell' animo della Benificenza,  
& in somma di tutte le Virtù, Morali, et Theo-  
logali, delle quali puote vn' anima bella andare  
ornata à lei per la singolare sua Nobiltade, es-  
sendo rampollo vicino di due Serenissimi Pren-  
cipi, Cornaro, & Priuli Auoli suoi; Principi  
che nel dominio loro l'eta de l'oro mantenero ne  
suditi à lei, Nipote Paterno, e Materno de  
maggiori Cardinali, de nostri tempi Cornaro, &  
Priuli, à lei che quasi Mare in se riceue i fiumi  
della Gloria, & dell' Honore, che dalle Mitre,  
dalle Porpore, dalle Corone, da gli Scettri, del  
sangue Cornaro derinano; honori che da lei ven-  
gono, e veranno maggiormente aumentati, co-  
me si esperimēta nel gouerno del suo Vescouato,  
che in breue ha superate le attioni di 4. Vescoui  
della

5  
della stessa Città, gemme dalla sua casa. E si co-  
me il Mare nella Terra sottrahendo di nuo-  
uo in fiumi fluisse, così col mezo del suo valore,  
tante dignità, tante glorie passate, farà più che  
mai fluire ne' suoi Nipoti, e descendenti; essendo  
le attioni sue innimitabili, così v' ella ananzan-  
dosi di giorno in giorno nella perfettione della  
Vita Morale, e Religiosa; & però, m'assicuro,  
che questo mio picciol dono per la materia la-  
grimosa, e diuota, che in se contiene gli è per es-  
ser caro, il che succedendo, lo riputerò à somma  
felicitade, vedendolo andare ingemato, e glorio-  
so, segnato del suo gran nome: mi rimane il sup-  
plicarla di perdonare à questa mia troppo ardit  
rissolutione, conoscendo, che l'affetto de proprij  
parti, fà souente errare i genitori, che io in tanto  
anderò pregando il Cielo, che le sia largitore di  
quelle deuote grandezze, che il N. ondo le au-  
gura, & io viuamente, che conseguisca bramo,  
& qui humile me le inchino à bacciar le Sacre  
Vesti.

In Venetia il dì 28. Aprile 1644.

Di V. S. Illustriss. & Reuerend.

Humilissimo seruitore

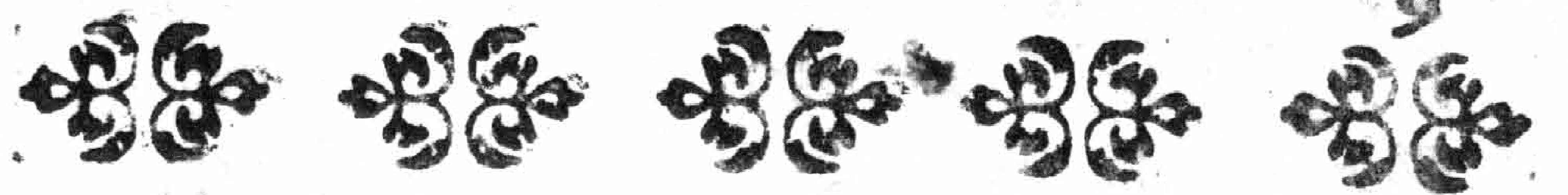
Frà Paolino Fiamma,



Interlocutori.

Maria Vergine Santissima  
Maria Madalenna  
Pietro Apostolo  
Giouanni Apostolo  
Iesù Christo N. S.  
Pilato Procuratore d' Augusto  
Caifa Sommo Pontefice  
Gioses d' Arimatha Senatore  
delli Dieci  
Nicodemo Prencipe de Farisei  
Cornelio Centurione  
Angeli che cantano inuisibili  
Choro di Turbe  
Serui di Nicodemo silenti  
La Pietà fà il Prologo.

LA PIE-



LA PIETA' PROLOGO.

**D**A l'Eterno del Ciel Souran Monarca,  
Nel cui seno hò l'origine, e la vita,  
Enata all'hor per l'huò, per l'huò nodrita  
Pria che di luce, e di bellezza carca,  
Questa gran Mole se ne andasse altera.  
Et hora à voi ne vegno.  
Verace pegno, de l'Amor Diuino,  
Per hauer ne la mente, e più nel core,  
Di chi m'ascolta gratioso albergo.  
Onde possiate poi,  
Donar à Dio tributo di dolore,  
Per estinguer quel fallo orrendo, atroce,  
Di quelli, che'l Fattore  
Morir fecero in Croce.  
Deh se giamai ne seni vostri io mossi,  
Se ne le fiere menti anco destai,  
Affetto mite, e in vn clemente, e pio  
Verso la Patria cara,  
Verso i Pareuti vostri, e verso Iddio.  
Hoggi mi sia concesso,  
In voi destarlo, sì gagliardo, e forte,  
Si che mentre io ragiono, scorga in tanto  
Sgorgar da gli occhi vostri,  
Per le pene del morto Redentore,

A S Lar-

**FO**  
Larghi riu di pianto.  
Per questi, che nel corso di dieci hore,  
Videssi ò ingrati cori,  
Da gli altri abbandonato, ò ver negato,  
Frà flagelli, trà spine, trà percosse,  
Tra bestemie crudelli, tra uagliato,  
Di graue Croce onusto;  
Caminar al Caluario in fin, che puote,  
E cola, trà due ladri Crocifisso,  
Per colpa di Pilato,  
Tutto che l'conoscesse e buono, e giusto:  
Si che l'odio, e l'inuidia al ver preualse.  
Così dier morte à quello, che già diede,  
Vita alle Turbe, e vita à mille infermi.  
Anzi à gli estinti con la sola voce,  
Diè moto, e spirito, e richiamò da l'Orco,  
L'alme dannate, à prouar pene enormi.  
All hor giouerammì l'alli,  
Per rifuggir nel Cielo,  
Che in altro loco io non uideua sicura,  
Spatizando crudele,  
Ne le menti inhumane.  
La nemica di me fiera Impietate.  
O' eccessi incomparabili inauditi,  
Degli Hebrei, che di s'ague, e in ù di morte  
Auidi solo, e d'ira, ebri, e di sdegno,  
Volsero questi occiso;  
Questi, che già con braccio amico, e forte,

Paron

**11**  
Paron con l'effercito sommerso,  
Leuando lor da Egitia seruitute,  
E in quella terra, che gli diè in riposo,  
In delitie, ed in gusti, in quella à punto,  
Sacrificar lo vollero al furore,  
Mirò pietoso il Padre,  
Dal suo Celeste albergo,  
Coronato di spine,  
L'humanato suo Figlio,  
Che coronato esser deuea di Stelle.  
Tormentato quel capo,  
Albergo Sacro Santo,  
Di Celeste sapienza.  
Cò la qual regge l'huom' còserua il Mòdo,  
Traffigger quelle mani,  
Donatrici di vita,  
Che à vn picciol loro moto.  
Fermano gli elementi;  
Inchiodati quei piedi,  
Che non solo calcar le Nubbi, e i Venti,  
Ma prontissimi andaro,  
Sopra gli ondosi fluti,  
Testimonio fedel, che gli era Dio.  
Vide, che dopo morto (ahi feritate)  
Gli fu passato il cor dentro del petto.  
Quel cor, che sempre aperto,  
Fu, per riceuer, e donar albergo  
A l'anime pentite.

A 6 Dic

Dicalo il Fariseo,  
 Lo nari Madalena,  
 Publichi il Publicano,  
 Gli fauori indeffelli;  
 Aprir con vna lancia (ò amica sorte)  
 Vn'errario di luce?  
 Vn'errario di Gratie, e di fauori,  
 A' noi, dopo la morte?  
 A' l'habito vermiglio,  
 Alla fiamma del Capo,  
 Ed à questo, che io porto,  
 Ch'è de la Copia il corno,  
 A' tali, che dal Ciel m'han'riceuuta,  
 Tall'hor nel proprio seno,  
 Deuo esser conosciuta.  
 Lor m'additino à quelli,  
 Che à crudeltade auezzi,  
 Non fan' quel ch'io mi sia,  
 Non conoscon Pietate,  
 Gli narino in qual modo,  
 Dal sen d'Iddio, ne l'human'cor trapasso,  
 E da quello à i Parenti,  
 Poi volgo il corso ver la Patria, ò à Dio,  
 Hor donata, suegliata, hora spirata,  
 Si come piace à la Natura, e al Cielo;  
 Mà perche non si turbi,  
 Con vllulati, ò con singulti quelli,  
 Che vi dimostraran tanto tormento.

La-

Lacrimi solo il core,  
 Pianga la mente, e l'Anima s'affliga,  
 Inabissata in doloroso humore:  
 Che sacrificio oltre ogni creder raro,  
 E' presso à Christo, vn caldo piato amaro.



ATTO





# A T T O P R I M O,

## SCENA PRIMA.

Santa Maria Madalenna, la Santissima Vergine Maria.

**L** A freda Luna i raggi suoi d'Argento,  
Nascosti ha di repente,  
Col suo proccandor, ne l'Occidente.  
Ben à tempo siam' giunte,  
Dentro l'erusalem, da noi bramata,  
Doue cessa il timore  
D'incontrar fera gente, empia Masnata.

**M.V.** A' l'Antipode è corsa,  
Col sur lume gentil la vaga Luna,  
Per non mirar la ferita, l'horrore  
Di quell'alma crudel via più d'un Orsa,  
Che ogni empia crudeltà chiude nel core.

**Mad.** Pur vi lagnate, o dolce mia Signora,  
Senza dir la cagione.  
A qual, che v'addolora,  
Tornate non mesurate,  
E' chi ha per voi, di voi, tanta pietate.

M.V.

**M.V.** Non ti ricordi o Figlia,  
Quello che disse Christo a tutti i suoi,  
Quando parvi da noi?

**Mad.** Disse, che andava al Padre,  
Col mezo de la Morte.

**M.V.** Ah parole per me crudeli, e adre.  
Ah duol, che non sei forte,  
Si che mi possi tor l'alma, che languisce.

**Mad.** E questo vi tormenta?

**M.V.** Non piangeste  
Con gli altri à Christo cari?

**Mad.** Piangi al pianto d'alterui, non già, che i gesti,

O i detti illustri, e chiari,  
Del mio Maestro in me destasser pianto.

Per che già son esperta,  
Che ogn'hor che vada trà Scribi, e Farisei,  
A la morte si espone,

Poscia che l'insegnar la via del Cielo.

Ne l'alme lor, non desta penitenza,  
Ma nou' odio concentra,

E questo io mi credetti,  
Che volesse egli dire,

Nel suo prender licenza, e nel partire.

**M.V.** Non tiramenti o mia fedele, o cara  
Che me trasse in disparte in picciol cella?

**Mad.** Il mi soviene, e n'hò memoria fresca.

**M.V.** Allhora all' hora (o Dio)  
Con quel coltel da Simeon predito,

Con

Con voce troppo dolce, e troppo amara,  
 Che m'affanna, e m'accora,  
 Con la bocca di rose à me sì bella,  
 Il gran mistero di sua morce espreße,  
 Con queste voci istesse.

Mad. A' morte dunque corre,  
 Il mio dolce Signore?

M.V. E corre, e vola intendi.

Madre eletta da me per vostro merito,  
 E per elettione,  
 In questo reo deserto,  
 Del Mondo, da me amata,  
 Più di qualunque sia cosa creata.  
 Madre il sapete chiaro,  
 Che per l'amor sommo infinito, e raro,  
 Di Dio ver l'huomo io dia,  
 D'ogni tormento in sen l'anima mia.  
 Volle il Padre, io'l consento, e voi contenta  
 Restate al voler nostro.  
 E come già nel generarmi deste,  
 Tra le tante virtù, che d'ornan l'Alma,  
 Al'Humiltà la Palma,  
 Hor trà l'istesse ancora,  
 Date l'Imperio in tutto à la fortezza.  
 Giunta è la Pasca, io vado  
 Utima à vn tempo al Tempio, e Sacerdote.  
 Giunta è già l'hora ond'io,  
 Facciabèato l'huomo, e plachi Dio.

Fin

E in così crudo eccesso,  
 Non mi sarà concesso,  
 A pena il rimirarui,  
 Non che poter soave ragionarui.  
 Soportate il dolore,  
 De le aspre pene mie,  
 E riuolgete il core,  
 E le prudenti note,  
 In gouernar la Greggia mia diletta,  
 Dal Ciel, da me, per sì grand'opra eletta.  
 Mad. Abi voci, abi doglie, abi pene.  
 M.V. Prèdi Madre per hor gli vltimi amplessi,  
 Mentre puoi farlo, io vado,  
 Disse in mesto semblante,  
 Questi ne son concessi,  
 Dal Ciel, per hora, ed in tal dir gettossi,  
 Humile à piedi miei,  
 Per esser benedetto,  
 Pensa tù, come il cor, come la mente,  
 In fatto si repente,  
 Restasser tormentati  
 Afflitti sì, che una sol voce à pena,  
 Hebbi per benedirlo, e forze, e lena.  
 Mad. Ogn'altra Madre men prudente, e forte,  
 Hauuta haurebbe, in tanto affanno morte.  
 M.V. Pur riuerso vigore,  
 L'inconsolabil mente,  
 Detò à la lingua al fin queste parole.

Ala

A la dura nouella,  
 Milera, che mi dai  
 Altro d' r non poss' io,  
 Se non che il tuo fia dolor mio.  
 E tanto mi dorò quanto t' amai.  
 Sicura ben di non dolermi quanto,  
 E' l mio intenso desire.  
 Sol vaga nel mio duol per temerire.  
 Poi ch' esser infinito egli non puote,  
 Come infinito è questo Amor Divino,  
 Indi nel mio martire,  
 Inabissata humiliai la salma.  
 Dinanti à piedi suoi,  
 E dissi io terra vile,  
 Rimanderò quei raggi ò mio bel Sole,  
 Che tu con tanta gratia in me vibrasti,  
 Ti benedico, ò Benedetto, ò Santo,  
 Che gli altri benedissi, e lieti vendi,  
 E benedico in vn quell' hora, e' l punto,  
 Che de miei languì casti,  
 Spoglia humana prendesti.  
 E benedico insi me,  
 Tutte le gratie estreme,  
 Che ogn' hor tu mi porgesti  
 Gli scherzi, i risi, e le parole care,  
 Le diuisioni amare,  
 I consigli, e gli aiuti, che mi desti,  
 E benedico al fine,

Setan

Se tanto vuoi le membra tue diuine.  
 Indi alzata l'abbraccio,  
 Mi ribaccia, e mi lascia in lungo straccio,  
 Mad. Hor di cotanta doglia,  
 La cagione scoperta,  
 Non so voci formar, che reccar possi,  
 Al mesissimo cor consolatione.  
 Mal' hora in empestiua, e l' aere oscuro,  
 C' inuitano à ridursi à qualche albergo,  
 D' Anna Moglie di Cusa andar potemo,  
 Che alloggio à sicuro.  
 M.V. Done à te piace moui il passo, e andiam.

## A T T O P R I M O,

### Scena seconda.

Iadir Farisco.

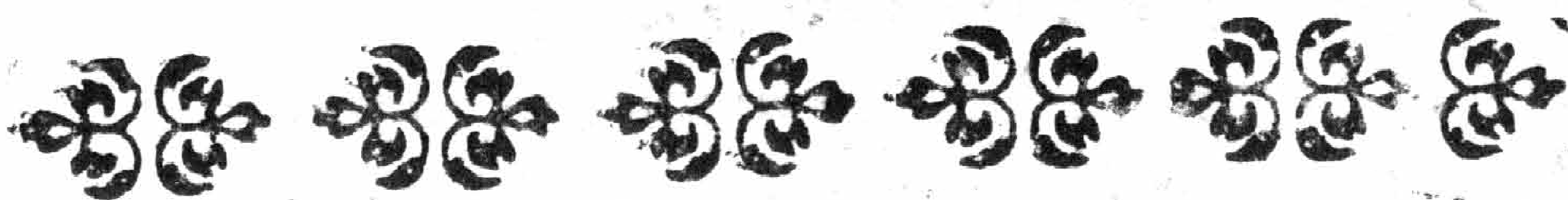
**P**reso è Giesù, ma che ne val se ancora,  
 Non è conuinto, anzi contende, e forte,  
 Mette in dubbio appo il Mondo, il fallir suo?  
 Stà nel mezzo à la Corte,  
 Quasi immobile scoglio in grembo à l' onde,  
 E tace, e non risponde,  
 A le molte dimande,  
 Mostrandosi per ciò prudente, e grande,  
 S' egli non si confonde.

Do

Da noi con testimonij, e detti chiari,  
 N'uscirà da le mani, e via più forte,  
 Che mai sia stato, incontro à Sacerdoti,  
 A' la Legge, ed' al Tempio,  
 Darà trauglio, e pena.  
 Doue sin'hor dato hà disgusto, e noia.  
 Onde conuien, che muoia,  
 E per farlo morire,  
 Altro ci vuol, che strepitose Turbe,  
 Comprobarne bisogna i detti nostri,  
 Con voci buone, e huomini di stima.  
 Caiffa non ben l'intese, io'l voglio dire,  
 Pero doue hà mancato, io che pur sono  
 De l'istesso consiglio adempir deggio,  
 Quanto il zelo commanda, e'l fatto chiede.



ATTO



ATTO SECONDO,

Scena terza.

Gioseffo ab Arimatha, Pietro Apostolo.

**A**L lume, al grido, che si vede, e intende  
 Per questa infauista, e miseranda Notte,  
 Creder d'ogg'io che la tramata frode,  
 Del seguace fellone adempito habbia,  
 L'empio voler de Scribi, e Farisei,  
 De Sacerdoti, e de Leuiti rei:

Pie. Empia maluaggia notte oscuro abisso,  
 Doue l'Alma perdei per corpo frale.

Gio. Parmi veder uom' timido, e fugace,  
 Forse, che si ritira hauendo visto  
 La pressura di Christ o:  
 Chi di là passa? il passo fermi, e uenghi  
 A farmi noto il nome,  
 Che del Senato essendo, à me s'aspetta  
 Diligente il saperne:

Pie. Vengo veloce ad ubbidire, e corro,  
 Più inello assai di Pardo, anco al mio fine.

Gio. Chi ti spinge al morir?

Pie. Il mio peccato.

Gio. E' fallo così graue? Pie. E' tradimento.

Gio.

Gio. Error crudel, che merita la morte.

Pic. Così stimo ancor io, però me'n vado  
A cercar chi m'accechi, e chi mi suelga  
Da la bocca la lingua, il cor dal seno.

Gio. Quando il Prencipe sappia il tradimento,  
Non dubitar di non pagar à pieno,  
Pendente in Croce il graue fallimento.

Pic. Merto haurei presso il Prencipe, se fosse  
L'error mio rissaputo, il mio Maestro  
Non tradij, rinegai, miser soffersti  
Di mirar la sua doglia, il suo tormento.

Gio. Chi fù questo Maestro?

Pic. Il dolce Christo.

Gio. Tu di Christo Discepolo?

Pic. Io di Christo

Familiar, Discepolo, e seruente.

Gio. Egli dou'bor si troua onde riposa?

Pic. Ne le man de nemici Anna, e Caifassa.

Gio. Lo tengono prigione?

Pic. Stà incatenato,

Gio. Chi lo prese? Pic. Le Turbe.

Gio. E chi diè loro

L'authorità di far tal'huom' prigione?

Pic. Dicono hauer l'authorità dal Cielo,  
Pretendendo costor, ch'egli sia Mago,  
Contrafattore de la Legge Santa.  
Error, che sol da Sacerdoti viene,  
Castigato, e punito.

Gio.

Gio. E l'haiteà querelato appresso à questi?

Pic. Guardimi il Ciel, ch'io mai pensato hauestit  
A cotanto delitto.

Gio. Di che dunque ti leguisti e in ragionando  
Versi da gli occhi ogn'hor stille di pianto?  
Suelami i detti oscuri, e a me rinella,  
Di tanta doglia tua l'alta cagione:

Pic. Se potrò vamentarmi,  
Quanto vidi, e udi nel grembo oscuro.  
Di questa horrenda, e scelerata Notte,  
L'anderò breuemente raccontando.  
Ma sia ben, che ti scopra immanemente  
L'alta cagion del mio dolore estremo,  
Accioche possi ancor più facilmente,  
Intender il mio affetto, e le mie voci.  
Ben sai quanto festoso, e quanto lieto  
Il mio Christo venisse,

Da Bettania in Sion, e andasse al Tempio.

Gio. D'antaggio lo sò, questo è il suo male,  
Che l'Amore de bassi accese l'ire  
Ne Sacerdoti nobili, e più grandi.

Pic. Tornò in Bettania alhora, in ti se'n venne  
Con noi sua greggia, à consumar la Pasqua,  
Come la Legge impera al sacro Hostello,  
E con la carità, che ogn'altra auanza,  
Cidiè il suo proprio corpo in cibo pio,  
Dicendo è qui meco presente vn tale,  
Che haurà frà poco ardire di tradirmi.

E a-

E adempirà de Scribi il reo disio.  
 Indi preso vn lenzuol tutto ci cinse  
 Da la cintola al piede, e vna gran Couca  
 D'acqua tepida, e chiara à le mie piante,  
 Appresentando humile il pie mi prese,  
 Per bagnarlo ne l'onde, io l'retirai  
 Gridando, ò Signor mio vuoi tù che sei  
 Il Regnator de gli Angioli, e del Cielo  
 Abbassarti ad huom' vile à vn Piscatore?  
 Misero habitator di false arene?  
 Conosco l'amor tuo, l'estremo zelo  
 C'hai del mio amor, de l'anima peccante,  
 Gratia infinita è bene ò mio Signore  
 Se in vece di lauar queste mie piante  
 Monderai con la gratia, e l'alma, e l'core.  
 Gio. Sommi effetti d'Amore,  
 M'è che operò con questa resistenza?  
 Pie. O' mio Pietro mi disse, in vano spero  
 Hauer parte con me nel Regno mio,  
 Se tù non m'ubidisci, e non t'acqueti.  
 A vna tale minaccia intimorito,  
 E mani, e piedi, e capo in vn gli offerisi:  
 Mi laudò, mi baciò, seguì con gli altri,  
 Ad vno ad vno il vago effetto humile.  
 Ne lasciò di seruire il traditore  
 Di Giuda empio inhuman degno di morte  
 Armosi il miscredente, arse di rabbia,  
 Sdegnò l'effetto, e in vn l'affetto caro.

Parec-

Parendo à quel vn tanto offitio pio,  
 De l'intrapressa operation crudele,  
 Rimprouerò appo noi del fallir suo.  
 Che lauati, che ci bebbe il Signor nostro,  
 E instituito il Sacramento Santo,  
 A Giuda volto, disse, hor quanto prima,  
 Fà quel, che t'hai proposto, egli partissi.  
 Quasi volesse dire il buon Maestro  
 Vanne Lupo arrabbiato, e lascia questa  
 Diletta Greggia mia, lasciala pura.  
 Poscia verso de gli altri in dolce modo,  
 Così parlò Figlioli miei graditi,  
 Resterà ogn'vn di voi scandalizato  
 In questa Notte, à me prescritta alhora,  
 Che naque il Mondo, e ben inteso hauete,  
 Le Profetiche voci, vn tempo espresse,  
 Percosso fia il Pastore, e strutto il Gregge.  
 Sfaullò nel mio petto vn troppo ardire,  
 A questo dir, che fù sermon del Cielo,  
 E risposi Signor se tutti gli altri,  
 Scandalo n'haueran' dell'oprar tuo,  
 Non fia giamai, che in me tal fallo accada.  
 Gio. Mostra sti grand'ardir, estremo amore.  
 Pie. Et egli à me, sì, replicò dicendo.  
 O Pietro io ti ammonisco,  
 Che pria, che il Gallo in questa notte canti,  
 Mi negherai tre volte.  
 L'ardire all'hor profontion si fece,

B

Non

Non conoscendo, che il cader è nostro  
Vicio comune: è il solleuar del Cielo  
Gratia soprabondante.

Soggionsi ancor, trà mille lance, e spade  
Correrò per tuo amor in grembo à morte.

Altro egli non rispose, mà sereno  
Incominciò à cantar soauemente,  
L'uscita d'Israel dal grand' Egitto.  
E passo, passo, in basso mormorio,  
Lo seguimo fedeli in cima al Colle,  
Vicino il fecondissimo Oliueto.

Vndeci rimanemo, il Cariota  
Scelerato partì, tornando ad' Anna,  
Per tornarci à trouar, come di otti.

Al Torrente Cedron à piè del Colle  
Otto lasciò il mio Christo à orare intenti,  
E Giacopo, e Giouanni, & io ne tolse,  
Per graditi compagni, e cari amici.

Misandoci pur che vigilantissimi,  
Stassimo orando, acciò la nostra mente  
Da tentation non rimanesse vinta.

Gio. Non vi diede altri saggi documenti?

Pie. Trato da noi lontan, quanto con mano  
Si può gettar vn sasso, egli si pose  
In ginocchioni orando al Padre Eterno.  
Noi dopo brieve orar dal sonno vinti  
Cadessimo sù l'herbe addormentati;  
Egli che pur del nostro Amor ardea,

A ris-

A risvegliarci ritornò due volte,  
Destandoci col cor à l'Oratione.

Mà quanto humido mai manò il ceruelo,  
In chi si voglia per nutrirui il sonno,  
Figuri esser in noi tutto cadente.

Tornò la terza volta, e di sudore  
Sanguigno, tutto asperso il capo, e'l seno  
Disse, quieti homai dormite in pace,

Posciache non volete,  
Veder Iuda svegliato,  
Che non dorme ò riposa,

Mà de Giudei ne l'empie mani darmi,  
Quanto più può s'affretta.

Gio. Iuda era lunge, e l'oprar suo intendea?  
Non può tanto saper vn'huom' mortale.

Pie. Ad orar ritornò, ne stette guari,  
Che passato il Cedron, l'empio comparue  
Con le Turbe nimiche, e legni, e fuochi,  
Seco portaua insidioso, & aspro,  
Come se vn Lupo di stanar volesse.

Se gli fè incontro tutto affetto Christo.  
E disse amico mio come te'n vieni?

Egli stretto abbracciandolo baciolo,  
Dio ti salui Maestro, proferendo  
La miscredente lingua, mà la mano  
Forte lo prese al seno,

Disse Christo à le Turbe, ò la fratelli,  
Che dimondate voi? con queste voci

B 2 Gli

Gli fè caddere stupeffati à dietro.  
 Come se stato fosse incontro à loro  
 Spauentoso Gigante.  
 Replicò queste voci egli due volte,  
 E due volte cadder miseramente.  
 Così fatto veder ch'egli potea,  
 Da le lor mani à piacer suo partirsi,  
 Per ubidire al gran Decreto Eterno,  
 Stringere si lasciò da soda fune,  
 Imperando à costor, ch' in nessun modo,  
 Ardissero toccar i suoi più cari,  
 Ne che à noi fosse mosso vn sol capello.  
 L'ubidirono in questo, mà vn seruente  
 Del Pontefice nostro, troppo ardito,  
 E stringendolo, e urtandolo faceua  
 Del Golia, del superbo, e del gagliardo,  
 Ond' io à tanto spettacolo impatiente,  
 Snudato il mio coltel, che al fianco porto,  
 Lo percossi nel capo, onde n'uscisse  
 L'anima troppo sozza, e miscredente,  
 Mà fallò il colpo, e gli tagliai l'orecchio,  
 A quell'ire, à quei moti, à quella piaga,  
 Volti gli occhi il Maestro mi riprese,  
 E sanò la ferita in quell'istante.

Gio. Opre son d'atterir ogni cor empio,  
 Mà lo tengon per mago, e incantatore.  
 Pie. Così trà sterpi, e sassi, come belua,  
 Lo strassinar ne la Cittade in fretta.

Deu-

Dentro al Palazzo d'Anna, ou'era atteso  
 Con quel disio, che il cacciator attende,  
 Ceruo, ò Cingial, ò troppo astuta Volpe.  
 Io con Giovanni seguitando l'orme,  
 De le Turbe, e di lui, se ben di lunge,  
 Giunti dietro al tumulto,  
 Vietato non ci fù l'entrar con gli altri,  
 Sendo Giovanni amico à quei di Corte.  
 Gio. D'ambedua gran pericolo, e gran rischio.  
 Pie. Grandissimo per certo, io lo prouai.  
 Anna posto à seder in Tribunale,  
 Si fè condur dinanzi al suo cospetto,  
 La bellissima Idea dell'Innocenza,  
 E superbo, e terribile richiese,  
 Qual era la Dottrina,  
 Che à gl'indotti, e imperiti egli insegnaua,  
 A le cui voci humil Giesù rispose,  
 Dentro à le Sinagoghe, e dentro al Tempio,  
 Così pubblicamente hò predicato,  
 Che ben da ogn'vn tù puoi chiaro saperlo,  
 A pena Christo queste voci espresse  
 Che'l superbo, l'ingrato  
 Seruo cui già sanò l'orecchia à l'Horto,  
 Con la man, che di ferro era coperta,  
 Gli diè horribil guanciata, e'l colse à punto  
 Sotto la tempia, ne la guancia destra,  
 Dicendo in questa guisa si risponde,  
 Al Pontefice nostro? e inliuidite

B

3

FURON



Furon tosto le Neui, è in vn le Rose  
 Del bellissimo volto,  
 Egli riuolto disse à chi l'offese.  
 S'io errai nel ragionar, e tu il dir male  
 Proua, s'io non errai, perche mi batti?  
 In questo mentre io già vicino al foco,  
 Trà speranza, e timor l'hore passando,  
 Veduto da vna serua, fui richiesto  
 S'era con Christo: io dissi nol conosco,  
 Abi doglia, abi fallo, abi fiero mancamento.  
 Gio. Cessa di lagrimar, cessa per Dio,  
 Narrami il fatto à pieno, onde soccorso  
 Possi apportar à così gran Profetta.  
 Pie. Non potendo cauar da le parole,  
 Cagion di condannar il mio Maestro,  
 Anna; al Suocero suo fece condurlo,  
 Non posso raccontar gli scherni, e l'onte,  
 Che dal popolo vile, e da i Littori,  
 E da nemici Scribi, e Farisei,  
 Trà l'oscuro de l'ombre, e de la Notte,  
 Foffero fatti à vn punto à vn'huom' si giusto,  
 Essemplio di bontà vera, e diuina.  
 Di Caiffa giunti all'horrido cospetto,  
 Interogato il già stimato reo,  
 In questa propria, ò vero in simil forma.  
 Dimmi chi sei? Christo in silentio inuolto,  
 Nulla rispose, e quegli all'hor soggiunse  
 Io ti scongiuro per l'Eterno Iddio,

Che

Che manifesti à noi se Figlio sei  
 Del Monarca del Cielo, e della Terra.  
 Gli rispose Giesù tu' l' dicit, & io  
 Dico, che vederete ancor sedere,  
 A la destra del Padre,  
 Il Figliuolo dell'huomo, e di Virtute,  
 Ripieno trà le Nubbi uscìr dal Cielo,  
 Dove egli tenirà sua stanza eterna.  
 Gio. Parlò chiaro Giesù mostrossi Dio.  
 Pie. Poco dirò se à porpora, se à foco  
 Paragonar vorrò l'irata faccia,  
 Del Sommo Sacerdote: à la risposta  
 S'alzò dal Tribunal, stracciò le vesti,  
 Col piè quasi Destrier battè più volte,  
 La Terra, e furiano,  
 Empio, e fremente, queste voci espresse.  
 Bestemi al mio cospetto, ed'io cercando  
 Testimonij anderò contro vn fellone:  
 Sia condotto prigione,  
 Sin che'l Pretor di questo rec dispona.  
 Lo ristrinser di nouo i manigoldi,  
 Et in quelle riuolte, in quelle Turbe,  
 Ecco vn Soldato à me riuolto dice,  
 E tu sei Galileo, sei suo seguace,  
 Ben ti vidi ne l'Horto à lui vicino,  
 Fatto il mio zelo gello (ohime) scordato  
 Del Maestro, de l'Alma, e in vn del Cielo,  
 Non sol negai, mà il giuramento aggiunsi.

B 4 La

La terza volta, il Trombettier del giorno,  
 La voce diede, à me nuncia di pioggia,  
 Ch'eterna fia di queste luci oscure.  
 Al mio negar, & al cantar del Gallo,  
 Nel passarmi vicino il buon Maeſtro,  
 Con guardo virtuoso il mio cadere,  
 Che di languido fiore hauea sembianza,  
 Quasi tepido Sol ritornò in vita.  
 Stemprossi il cor di ghiaccio e in chiari fiumi.  
 Incorincio ad nſcir per non fermarsi,  
 Sin che mi durerà l'afflitta salma.  
**Gio.** Confida Piscator, confida pure,  
 Ne la pietà, ne la bontade estrema,  
 Del tuo caro, e dolcissimo Maeſtro.  
 Io voglio andar da vn Capitani di Corte  
 Per aiutar se sia possibil mai,  
 Questo puro, diuoto, & Innocente.  
**Pie** Et io n'andrò cercando  
 Luoco pieno di doglia onde si pena,  
 Ne si possi mirar del Sol irai,  
 Sin che mi chiuda lumi freddi Morte.

## CHORO D'ANGELI.

### LA TROMBA.

**D**i questa rauca Tromba,  
 Che à morte Chr ſto guida,  
 E' il suono, che disfida,

L'Or-

L'Orco, e la Morte, e spoglia lor la Tromba.  
 Hebreo, che hai sol per fine;  
 Trà dolorosi lai,  
 Mirar morti, e rovine.  
 Miser le prouerai;  
 E questa, c'hor conduce,  
 A' morte il Re di Luce,  
 A le tue Mura, e in vn Torri superbe,  
 Guiderà tal Guerriero,  
 Che calcando il tuo Impero,  
 Le farà eguali à le tue arene, à l'herbe,  
 O' mal nato Oriccalco, ò fiato argente,  
 Che per reo gridi il Giusto, e l'Innocente.  
 (Ahi) mentre suoni, ò stridi,  
 Tormenti il Figlio, e la gran Madre ancidi.

## ATTO SECONDO,

### Scena prima.

Cornelio Centurione, Pilato.

**D**A Strepitosi gridi, e da tumulti,  
 Desto Signor, fuor della Reggia n'esci  
 Intempestiuamente, e bensì vede  
 Chai da timor gli spirti vini oppressi,  
 Forse la Plebe insidiosa temi?  
 Ecco fugon dal Ciel le Stelle, e sorge  
 Fuori de l'Oriente il maggior lume,

B S

Che

*Che rallegrando in ogni parte il Mondo,  
Deue ancor ralegrare il seno, e'l core  
Del mio dolce Signore.*

*Pila. Dubbio non è che varij fiocchi, & vrli,  
E strepitose voci,  
Che tutta questa Notte,  
S'hanno fatto sentir per la Cittade,  
Al Figliolo gentil di Pasitea,  
Nel più dolce sopor m'hanno rubato.  
Onde vagando trà discorsi l'Alma,  
Dormir più non potendo,  
Vscij dal letto con pensier d'entrare  
Da Procle Moglie mia per consolarmi.  
Quando in un punto istesso ecco vn seruente,  
Da lei mandato, ad auisarmi come,  
Da gran fantasmi, e da visioni infauste,  
Trauagliata, e battuta in graue angoscia,  
Si r trouaua, e quasi senza spirto.  
Pregando per l'amor, che trà noi viue,  
A non sententiar vn Nazareo,  
Che in questa Notte in carcere fù posto.  
Chi sia costui: quall' accidente graue,  
L'habbia posto prigion, chi lo se porre,  
Volendo saper tosto impatiente,  
A seruenti ne chiesi,  
Ne cosa rirouando, che l'accerti,  
Che venissi da me feci saperti,  
Ne caminando la prestezza tua,*

*Di par*

*Di par col mio disir, veni à incontrarti.*

*Cor. Non è vostro prigion il Nazareo.  
Pila. Dunque in Gierusalem altri comanda?  
Cor. Comandano gli Hebrei nel loro culto.  
Pila. Sì, mà prèdono i Buoi, prèdono gli Agni,  
Cor. Gli prendono anco loro inobedienti.  
Pila. Che obediènza pretendono costoro?  
Cor. L'offersation de la lor propria Legge.  
Pila. Sì, mà il donar la morte a me s'aspetta.  
Cor. Il peccato conoscono, e il castigo.  
Pila. Ti dico che il punir non tocca à loro,  
Cor. Questa è lor pretension, però l'han' preso,  
Pila. Saran' pretese à lor forse infelici,  
Che Cesare di cui tengola vice,  
Qui m'inuiò con vn souran' impero,  
E ad vbidirmi ogn' vn deu' esser pronto.  
Cor. Come vuoi Signor mio, mà questo è fatto,  
Pila. Serà fatto in mal punto il mi racconta.  
Cor. Quel ch'è preso è Profetta, e d'huomo sãto,  
Secondo alcuni, e secondo altri è tristo.  
Pila. Sempre son varie opinion nel volgo.  
Cor. Quei che l'tengon per tristo l'hanno preso,  
Pila. E senza auttoritade è ritenuto.  
Cor. Lo pretendono reo ne la lor Legge,  
Pila. Io gli pretendo rei del voler mio.  
Cor. D'offenderti costor non han creduto.  
Pila. Sanno che al lor Signor tocca il comando.  
Cor. Lo voglion castigato, e forse morto,*

*B 6 Pila.*

**Pila.** *A me solo s'aspetta il dar la morte.*

**Cor.** *Ecco, che à te ne vengono, voranno  
L'auttorità, che bramano, e non hanno.*

**Pila.** *Chiederla deuean' prima al lor Pretore,  
Che à chiunque il giusto chiede è gratiato  
Da me, che cerco à ogn' un rendermi grato.*

## ATTO SECONDO, Scena seconda.

**Anna Sommo Pontefice, Pilato, Giesù,  
Centurione, Turbe.**

**Q**uesto Sol, c' hora sorge, e che vagheggia  
Signor l'opere tue, giuste, e gentile,  
Per etadi, e per secoli ti veggia,  
In via maggiore, e più felice stato.  
Si che possi mai sempre dimostrare,  
Il benigno costume, onde vai chiaro,  
Per meritatar gli buoni, e oprimer gli empj,  
Anna son io, trà sacerdoti il primo.  
Per questi Mesi, così vuole il giro,  
Del nostro gouernar; à me conuiene,  
Sacrificar al Regnator de l'Etra.  
Hauer cura del Tempio, e de le cose,  
Che à quel son necessarie, ò conuenienti,  
Obediienza santa,  
Mi prestano i Leuiti, & i Rabini,

Egli

E gli Scribi, e nel culto il popol tutto.  
Così comandò Iddio, così permette,  
Il sempre inuitto, e glorioso Augusto.  
Mà questo prigionier, ch' à te hò condotto,  
Se bene è Sacerdote,  
Obedir, non mi vuole,  
Miscredente più d'altro, e più maligno.  
Da Nazaret sua Patria à noi se'n venne,  
Seminando zizanie, e in un tumulto,  
Sott'ombra di censore, e di sincero,  
Tentato hà per vertire il sacro culto,  
E s'hà fatti seguaci insidiosi,  
Alcuni come lui vili, e negletti.  
Mà non meno di lui tristi, & arditi.  
Fan' notturne adunanze, e con sospette;  
Genti han' commercio; e gli dimostra segni,  
E merauiglie, con la sua Maggia,  
Che l'alme de gl'indotti à se rapisce.  
Predica ogn' hora empia Dottrina infetta,  
Onde si fa di un' infinita gente,  
Atta à far molto mal capo gaglia do.  
Nega à Cesare il censo, e pien di ciancie,  
A non pagarlo anco à compagni insegna,  
Mà pegg'io fa, che il misleal non crede,  
Ne à Sabbatho, ne à Dio, ne à Sacerdoti.  
La Legge, ci hebbe il gran Mosè dal Cielo,  
E da lui calpestatà, e vilipesa,  
E si predica Dio, Figliol di Dio.

E dir-

E dirlo hebbe anco ardir al mio cospetto,  
Quasi, che un Nazareno, un Legnaiolo,  
Creato sia dal Regnator del Polo.

Prendi prendi Signor, prendi per Dio,  
Rimedio à la di questi empia aroganza,  
Eccol ne le tue man la giusta pena,  
Che gli si deue habbia date il fellone.

Pila. Le colpe, che attestate esser in questi,  
Non mi paiono cose onde mi deggia,  
Mouer si facilmente à condennarlo.  
Odo le accuse, e scritte non le veggio,  
Non si occidono gli buomini per poco,  
Le sue ragioni io deuo prima udire,  
Poi, indicarlo, e voi state in dispartite.  
Vientene inanti misero, e ragiona,  
Quel che puoi, quel che deui, in tua difesa.  
Nulla mi dici? il tacer tuo t'accusa,  
E ti rende colpevole, rispondi?

Sei tu Re de Giudei per discendenza?

Iesù. Date stesso lo dici? ò ti fù detto  
Questo d'altrui?

Pila. E che son forse Hebreo?

Gli Pontefici tuoi, li tuoi Giudei,

Ti hanno condotto à me, che male hai fatto?

Iesù. nō è il mio Regno in questo Mōdo, e quādo

Di questo Mondo fosse il Regno mio,

Tutti i Soldati, e partiali miei,

Pugnarebbono forti incontro à questi

Hebrei, che m'han' legato, e qui condotto,

Mà per hora il mio Regno non è quiui.

Pila. Tu Re sei dunque? lo confessi? ò l'neghi?  
Iesù. Tu dici, che io son Re, nel Mōdo io nacqui,

Solo per dimostrar à peccatori,  
La vera via, che à verità ne guida.  
Tutti coloro, che ne sono vaghi,  
O dono volentier le voci mie.

Pila. Che cosa è verità? qui perdo il tempo:  
O là fatteui inanti io non conosco,  
Causa degna di morte in tal soggetto,  
Mà se forse per Legge à voi commune,  
Ch'io non lo sò, vien condannato à morte.  
Io che obligato sono in cotal tempo,  
Donarui un reo, se è reo vi dono Christo.

Caiffa. E' reo di morte, e già te lo narai,  
Per le seditioni fabricate,  
Per tutta Galilea dou'egli è natto.

Pila. S'è Galileo menatelo ad' Herode.  
Ch'è della Tetrarchia dou'egli Impera,  
Per che perito delle vostre Leggi,  
Farà Giustitia al suo fallir conforme.

## A T T O S E C O N D O ,

### Scena terza.

Pilato, Cornelio Centurione.

**M**i tolsi pur dinanti questa gente,  
Tanto maluaggia perfida, e arogante;  
Voler,

Voler, che il Prence suo sia reo ministro,  
 Di lor odij intestini, e di lor gari?  
 L'ham' preso malamente, e non sò come,  
 Percosso, maltrattato, e dubitando  
 Del Giudice il castigo, ogn'vn di loro  
 Procura il fin del misero infelice,  
 Per se leuare à merizata pena.

Pila. Presenza tanto nobile, e gentile,  
 Che hà del grande, del Reggio, e del Diuino  
 M'han' comosso le viscere, & il sangue.  
 Cor. Alma chiara, e gentil non può non fare,  
 Di non patire al patimento altrui,  
 E tanto più, quanto lo stima indegno.

Pila. Indignissimo certo è il suo patire,  
 Non veditù, che i suoi nimici sono,  
 Le vilissime Turbe, ch'hanno il nome  
 Dal turbare de gli ordini, e del dritto?  
 Non v'è trà lor vn nobile sembiante,  
 Tutti han faccia di tristi, e miscredenti,  
 Ed i lor capi son peggior de gli altri,  
 M'à passiamo à la Rocca à riuedere  
 Certe armature mie di nuoue fatte  
 Per mandar in Borgogna à miei parenti.

ATTO

ATTO SECONDO,

Scena quarta.

Maria Vergine, Maria Madalena,  
 Giouanni.

Lassa doue poss'io volger le piante,  
 Che non veda, non oda, e non intenda,  
 Voci di noia, & ombre di spauento.  
 Ahi Figlio, ahi dolce Figlio,  
 Doue sei? doue spiri?  
 Chi mi t'inuola ahime chi mi t'inuola?  
 Chi de la vista tua priua mi rende?  
 Deh vieni, e mi consola,  
 Non mi lasciar in così gran tormento.  
 Che troppo è quel dolor, che io provo, e sento.  
 O' Re de Sommi Giri.  
 Tù che incapace sei,  
 Di passioni, e doglie,  
 Soccorri questa à te diuota Ancella,  
 Aiuta la tua prole,  
 D'ogn'altra più innocente honesta, e bella.

Mad. Non disperar Signora,  
 Che al fin le falsità, le fellonie,  
 Si d'scoprono tali apresso il Mondo.

Maria. Ahi Figlia, ahi cara Figlia,  
 Già ti dis'io quanto ne intesi, e seppi,

Dal

Dal Figlio mio, de suoi Celesti Arcani.

A' me non duol quel ch'è à lui caro, e dolce,  
Sò che fia la salute,

De l'huom' Giudeo, di tutto l'human' germe.

Mà i mezi onde hà da farsi,

Questo vssitio pietoso,

Sono così spietati,

(che il mio cor amoroso,

Stà trà denti de cani empi àrrabbiati.

Mac. Ti disse di patir per noi mortali,

Mà non già di morir per man de l'huomo,

che fora troppo eccesso,

(che la vil creatura,

Loi auto ardire hauesse?

Di voler donar morte al Creatore?

Giou. Sono men feri assai gli Orsi, e i Leoni,

Di quel, che sono i Farisei, gli Scribi.

Mad. Gli Scribi, i Farisei, gli Sacerdoti,

Così empi saran', così inhumani,

che per inuidia solo,

Occidere voranno il vero specchio,

Di bontà, d'humiltà, di caritàe?

Giou. Dal veduto sin' hora,

Contro di que sti fatto,

Ogni eccesso argomento.

Mad. Meco parti il dolore, e che vedesti?

Giou. Nol si deue ridir dou'è la Madre.

Maria. Sol di dolor mi pasco ogn' altro cibo,

Mi

Mi fora al gusto amaro,

Di pur liberamente,

Lascia, che l'alma mia,

Solchi il mar de gli affanni,

Sia il suo corso vitale,

O' ne gli Abbissi de te pene affondi,

O' in duro scoglio d'empia morte franga.

Mad. Poscia ch'ella il comanda,

Obedirla tù deni,

Giou. Poss'io dir più di quanto disse Pietro?

Dinanti à voi testè, nel vostro albergo?

Mad. Mà doue si ritroua il mio Maestro?

Giou. Stà ne le man del suo nimico Herode,

Maria. S'egli occise Giouanni fù costretto

Dal giuramento à la fanciulla dato,

Forse col mio Giesù non fù crudele.

Giou. D'Arabi egli discende, e tanto basti,

Non è ne buon' Hebreo, ne buon Romano,

E chi non teme vn Dio, non cura il Mondo.

Mad. Mà per che in man di Herode?

Giou. Per che Pilato, che non vuol danarlo,

Conoscendolo certo vn' Innocente.

E de gli Hebrei le insidie empie temendo,

Per esser Christo nato in Galilea,

Come sudito suo glie lo hà mandato.

Mad. S'è disposto à saluarlo il buon Pretore,

Non fia molta fatica il conseguire,

Con tal mezzo, e poter la sua salute.

Giou.

Giou. Si può tentar, e se Gioseffo il vecchio,  
Che in Arimatha nacque, e caro, e fido  
Discepolo di Christo.

Tal gratia non impetra, io non sò come,  
Speriar possiamo in tanto mal salute.

Mad. A' questo io n'anderò pronta, e veloce.  
E prouerò con lagrime, e prieghiere,  
D'indurlo ad opra oltra ogni creder santa.

Maria. Ferma Figlia ch'io vengo in darno tenti,  
Contra il voler del Ciel cercar salute,  
A' chi deue morir per tua salute.  
Ahi giorno, ahi hora, ahi punto.  
Sento ben nel cor mio,  
La punta del coltel, che mi predisse,  
Il vecchio Simeone.

## A T T O S E C O N D O,

### Scena quinta.

Giouanni.

**O**' Come parte à tempo, è come à tempo  
La sottrasse à spettacolo crudele,  
L'amore, e la pietà di Madalena;  
Ch'esser non può, che per di quà non passi,  
Il suo dolce Figliuolo, il mio Maestro.  
Ed eccod'altra parte  
Venir Pilato, ed è Cornelio seco,

No-

Nobil Centurione,  
Che diuisando vano  
Forse d'intorno al caso del mio Christo.  
Vò star intento à udir,  
Poi che gioua non poco,  
Al sudito il sapere,  
Il pensier il voler del suo Signore.

## A T T O S E C O N D O,

### Scena sesta.

Pilato, Centurione, Giouanni.

**G**Ran ragion haue, il buon Tiberio Augusto  
Di meritar Herode, e farne conto,  
Come Figliuol di buon Soldato, il quale  
Partialissimo fù del nostro Impero.  
La Rocca da lui fatta è vn fren eterno,  
A' questi insolentissimi Giudei.  
Certo ch'io non l'hauea per così forte,  
Mà hor perfettamente essaminata,  
Vedo, ch'è propugnacolo gagliardo,  
Incontro à temerarij, e miscredenti.  
Giou. Conoscendoli tali il nostro Sire  
Non valerano à loro insidie, e frodi.  
Cor. E' Rocca forte certo, e di Struttura  
Mirabile à veder,  
In vn sito eleuato, e dominante,

Atta



Atta à le retirete, & à l'offese,  
 Se questa il loro orgoglio non frenasse,  
 Non s'vdirebbe più fuor che tumulto.  
 Mira Signor con che arroganza han' tolto,  
 La libertade al Nazareo, che dianci  
 Rimetesti ad' Herode;  
 Con molta patientia hai tolerato,  
 Sì, licencioso fatto, e così tristo.  
 Da me non hauerebbono di certo  
 Hauute le dolcissime parole,  
 Che scaturir da le tue labbra fuore.  
 Giou. Alma che ben intende il giusto vuole.  
 Pila. Fratello ancor non sai, che stan' disgusti.  
 Nati da quel regnar, chi d'altri pende.  
 Io son l'Imperatore in queste parti,  
 Dignità da Romani inuidiata;  
 Dal Senato odiata,  
 Da quel Senato, che di mille, e mille  
 Mie pari vien composto, ambiciosi,  
 E vaghi di regnar per le rapine,  
 Per oro accumular, per farsi primi  
 Trà Senatori, e via di lor più ricchi.  
 Però l'orecchie hanno mai sempre intente,  
 Ad vdir le calumnie, e maldicenze,  
 Che da sudditi nostri mal affetti,  
 Vengon portate à i fori, à le addunanze.  
 Et son' così lor voci mal intese,  
 Che breuemente, e con non molte ciancie,  
 Rom.

Rompono à noi bellissime fortune.  
 Error troppo notabile, e tremendo,  
 Proprio de le Republiche, e suoi Stati.  
 Dicono sempre l'un de l'altro male,  
 Et à sudditti scoprono ignoranti,  
 Tutti i difetti loro, onde poi nasce,  
 Che indifferentemente,  
 Vengono disprezzati, & odiati:  
 Sfoghinsi trà di noi gli sdegni, e l'ire.  
 E non si chiamin' gl' inimici à parte,  
 De le nostre rouine.  
 Che nimici chiamar vò chiunque serue.  
 Per che Natura noi liberi fece,  
 E nel cor ci mantien fermo disio  
 Di libertà, che non ci lascia mai.  
 E chi perduta l'hà, vuol raquistarla.  
 Però temendo di costor le accuse,  
 Con dolcezza gli tratto, e in tanto in Roma,  
 Con l'Epistole mie noiosi rendo.  
 In guisa tal, che in breue,  
 Non gli darà il Senato più credenza.  
 Cor. Buon consiglio Signore,  
 E da Prencipe saggio come sei,  
 Mà ecco à te ritornano veloci  
 L'hauerà Herode sententiato à morte?

ATTO

48  
ATTO SECONDO,  
Scena settima.

Sacerdote, Giouanni, Pilato, Giesù,  
Centurione, Turbe.

**C**omandasti Signor, che questo reo,  
Condoto fosse al Regnator Herode,  
Come colui, che à Galilei comanda,  
Patria del Sedutor, che quì rimiri,  
Fatto fù il tuo volere; eglilo vide,  
Lo esaminò, de la Dottrina sua,  
E trouandolo vano, e insidioso,  
Lo candidò con questa veste, e poscia,  
Al tuo giudicio in tutto lo rimise.

Giou. Purità mostra il bianco, & innocenza.

Pila. Se il proprio Rege giudicar non vole,  
Che molto ben la vostra Legge intende,  
Giudicarlo deu' io, che non ne hò parte?  
Il non voler Herode,  
In ciò giudicio far di mostra chiaro,  
Che disgustar non vol la propria gente.  
Ne meno condannar chi non lo merta.

Cor. Buonissimo argomento,

Tur. Muoia muoia il fellon, muoia l'iniquo.

Pila. Cessi il grido insolente,

Ditemi voi l'ha esaminato Herode?

Sacerd. L'ha esaminato, e dimandati segni  
De la

49  
De la fama sua degni, e mai risposta,  
N'ha potuto ritar per che si finge,  
Dinanti à grandi mentecato, e folle.

Pila. Al suo silentio, che rissolse Herode.

Sacerd. Lo stimò pazzo, e come pazzo il fece,  
Spogliar, e riuestir tosto di bianco.

Pila. Degno iudicio di sì gran Thetrarca,  
Che un pazzo s'ha per morto, e non si puote  
Aggiunger pena à la sua pena graue.  
Pazzo lo giudicò pazzo io l'assoluo.

Sacerd. Per fuggir il castigo ei tal si finge.

Pila. Da voi non posso trar se non parole,  
Non si giudican' gli buomini per ciancie.

Tur. D'esser Figliuol del Re del Cielo disse.

Pila. Chi d'intelletto è priuo ogn'uno offende.

Tur. Disse voler disfar il Tempio Santo,  
E in tre giorni rifarlo.

Pila. Sono detti da pazzo non l'udite?

Tur. Il venir à Canallo trionfante,  
Dentro Sion facendosi dir Regge?

Pila. E' chi tal lo gridò se non voi altri?  
Mà sia come à voi pare,

Allontanar non voglio il parer mio,  
Da quel del grand' Herode,

Qual pazzo lo trattò qual pazzo anch'io

Lo deuo giudicar, venga i Littori,

Che lo battino alquanto, e coronato

Sia poi di iunchi, e in mano habbi per scettro.

C  
Vna

*Vna verde siringa,*

*Eccoui vn pazzo fatto Re da scherzo.*

*Tur. Mora Signor, mora l'iniquo, il reo.*

*Pila. Sia fatto il voler mio non più parole.*

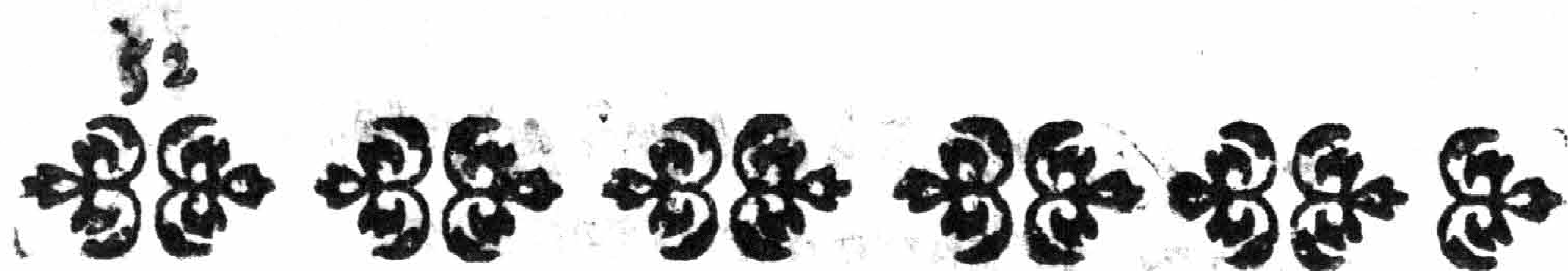
*Tur. Andiamo à bastonar sin ch'egli manchi.*

*Pila. La vana Plebe d'ignoranza piena,  
Quasi aggitato Mar da varij Venti,  
Facillissimamente hor quinci, hor quindi,  
Gli affetti varij suoi spiega, e dimostra.  
L'altr' huer lo voglion Re lo voglion Dio,  
Hoggi morto lo voglion' ne l' Inferno.  
Mà entriamo nel Palaggio à riposarsi.*



**D**El Perfido, onde fù, (bristo legato,  
Ben che più, duro d'ogni marmosia,  
Duro via più si dimostrò nel core,  
Colui, che flagellato  
Con pena atroce, e ria  
Veder volse del Mondo il faccittore.  
O' felice quel monte, che tagliato  
Diè la Colona onde fù tormentato.  
Feliceissimo sasso,  
Che non di neui, ò brine  
Asperso fù, mà di qual sangue sacro,  
Che scaturio da membra alme, e diuine.  
Spirti di Satana sso,  
Trassero da quel fonte di salute,  
Per le colpe dell' huomo almo lauacro,  
Mirabile à veder congiunte insieme  
Due gran Colone di fortezze estreme;  
Da cui fur sostenute,  
Le volte d'un Palazzo, e in vn del Cielo  
L'vna di crudeltà, l'altra di zelo.





## ATTO TERZO,

### Scena prima.

Anna, e Turbe.

**G**ia da Littori egli è battuto in modo,  
Che vn' Orso fora morto vn' Elefante,  
E pur viue, e resiste,  
E fa del simplicioto, e de l'honesto.  
Hor che posso tentar contro quest' empio,  
Già fatta è la sentenza il Prence nostro,  
Gli darà libertà, siamo ridotti,  
A' termine peggior assai di prima.  
Poiche i partiali suoi,  
Dirano, al fin miracolosamente,  
Saluato fù per l'Innocenza sua,  
Onde haurà più che mai seguito, e gente.  
Tur. Non sententiò diffinitiuamente  
Pontio costui, c'haurebbe detto ancora,  
Che fosse in libertà, subito posto.  
Però fia bene indurlo à dimostrarlo,  
Al Popolo di nouo, accioche habbiamo  
Occasion di chieder la sua morte.  
Anna. Non mi spiace il consiglio  
Un de Tribuni partiali io tengo,  
Per me, sempre, che occorre io me ne seruo,

Per

53

Per mezo suo vedrò di persuaderlo.  
Voi non vi disunite acciò possiate,  
In vn punto esser pronti à l'opra nostra.  
Tur. Tanto farem ad'ogni offesa pronti:

## ATTO TERZO,

### Scena seconda.

Madalena, Pietro.

**P**ur da Procle trouai qualche conforto,  
Il pregare è gioueuole mai sempre.  
Voglio tornar da l'alta Genitrice,  
Del mio caro Maestro, e con tal nona  
Rissoleuargli il cor sepolto in doglie.  
Pie. E che parla costei di solleuare?  
E' liberato forse da que' cani  
Il mio negato Christo?  
Donna chiunque tu sia di gratia suela.  
A' l'orecchie, & al cor ciò che ragioni,  
Mad. O' Piscator del mio Giesù diletto,  
Donde ne vieni, e non conosci quella,  
Che più volte ti diè cibo, e riposo,  
Nel Betanico albergo?  
Pie. Io son così dal mio dolor distrato,  
Con la mente, e col sen da questo Mondo,  
Che il mio cor solo viue, il resto è morto.  
Che l'udir, che l'mirar non più mi serue,

C 3 Esser

Esser vorrei di Pietra,  
 E che l'acque amarissime del Mare,  
 Da gli occhi miei caliginosi oscuri,  
 Quasi fonti inesauſti forſer ſempre,  
 Poi che non hò più humore,  
 Nella teſta, e nel ſen, che uenghi fuore,  
 Da queſti lumi, onde lauar io poſſi,  
 Le macchie ohimè di queſta horrenda ſalma.  
 Mad. O' qual peccato cometteſti mai,  
 Che ti ſia di biſogno per lauarti?  
 Pie. Negai iurando non conoſcer Chriſto  
 Ingrato fui, ſi puote operar peggio  
 Mad. In vero trà delitti, e trà peccati  
 Enormiſſimo, e graue,  
 Quel de l'ingratitude, e inciaſcuno.  
 E' tal, che trà le fiere uon ſi troua,  
 Sendo elle à chi le paſce obediſti,  
 E care, e grate ſi dimoſtran' ſempre.  
 Må non è forſe in queſto reo peccato.  
 Chiunque in queſta notte offende Chriſto?  
 Pie. Ingrati ſono, mà in eccelleſſo ingrato,  
 Dianci mi dimoſtrai contro di quello;  
 Hebbero lor ben mille gratie, e mille,  
 Fatte à l'vniuerſale,  
 Fatte al particolare,  
 Må non fù chi m'haueſſe l'abbondanza,  
 C'hebbe dal ſuo Gieſù l'ingrato Pietro.  
 Ei le chiaui mi diè del ſuo gran Regno.

Per

Per ch'io ſciogliſſi in Ciel, legaffi in Terra,  
 Sciogliſſi in Terra, e che legaffe in Cielo  
 Quello ſpirto, che à me pareſſe degno.  
 Pietra mi fè per fondamento eterno.  
 De la ſua cara, e ben fundata Chieſa.  
 Di Piſcator di ſpinole, e d'Occhiate,  
 Mi credè Piſcator d'huomini, e d'alme.  
 Paſtor mi fece, e conſegnò la Greggia,  
 Mi fece caminar per l'onde falſe,  
 Come per dura Terra alpeſtre monte.  
 Che più, de la ſua Gloria, & del ſuo Cielo,  
 De la Diuinità, che ſeco alberga,  
 Nel gran Tabor mi fè pretioſo dono.  
 O' fauori digniſſimi e ſtupendi,  
 Må in ſoggetto Villan mal collocati;  
 Come aprir potrò altrui del Ciel le porte,  
 Se indegno fatto ſon pur di mirarlo?  
 Come Pietra farò de la ſua Chieſa,  
 Se à voce di vil femina fui polue?  
 E men duro, e men ſodo aſſai del fango?  
 Come piſcarò altrui s'io mi ſommergo?  
 Come difenderò la Greggia ſua  
 Se ſtato Lupo ſon de l'Alma mia?  
 Tà diceſti Signor, che ſe alcun mai,  
 Confeſſerà il tuo ſanto, e chiaro nome,  
 Dinanti al Mondo, e tū dinanti à Dio,  
 Lo confeſſerai puro, e à te Fratello.  
 Ah benti confeſſai quando hebbi luce,

A 4 E' ti

E' ti chiamai Figliuol del Vero Dio,  
 Ma nel corso più bel de la mia Fede,  
 Misero cadi, e ti negai spietato.  
 Esser non volsi tuo, mentre pur mio  
 Redentor, ti dimostri entro i tormenti,  
 Ah! mia sciagura, ah! mio peccato, ah!, ah!  
 Mad. Piangi Pietro il tuo fallo il pianto solo,  
 Me ritolse à la Morte, & à l' Inferno,  
 Per le vanità mie sua Ligia fatta,  
 Vno lauacro è sol de l' Alma il pianto.  
 Mà ti rallegra incora,  
 Che Christo non morrà per man de suoi,  
 Empi nemici, e Procle me l' ha detto.  
 Procle Moglie diletta di Pilato,  
 La qual nel mezo de l' oscura notte  
 Fù minacciata dal gran Re de l' Ombre,  
 Se morrà Crocifisso il nostro Christo.  
 Ella, che la salute del Consorte,  
 Brama via più di qual si voglia cosa,  
 Lo hà mandato à pregar, che non s' impieghi,  
 In iudicar vn cotant' huomo à morte.  
 Pontio che l' alma oltre ogni creder forte.  
 Le sue orecchie piegando a i caldi prieghi,  
 Promesso hà di lasciarlo in libertade.  
 Pie. Vero esser può quanto racconti à Pietro.  
 Mà Pietro non lo crede, e non l' intende.  
 Più, e più volte gli Scribi, e i Farisei,  
 Gli hanno tessute insidie per hauerlo,

Ne le

Ne le lor mani, e poi ridurlo à morte,  
 E sempre in van, perch' egli non volea,  
 Ritornar da la Terra al proprio albergo;  
 Dicendo à noi, che ancor non era il punto,  
 Del morir destinato per lui gionto.  
 Hor ne l' Horto l' han' preso, oue fuggire  
 Da lor potea, se voglia hauea di farlo.  
 Poi che à vn solo suo detto  
 Dal maggior al minor tutti caderno.  
 E licentiati noi senza alcun male.  
 Egli n' andò qual mansueto Agnello,  
 Nel mezo de gli stratij, e de tormenti,  
 Senza voce formar, senza lamenti,  
 Per ciò sicuro son ch' egli v' à morte,  
 Per redimere noi dal cieco Inferno.  
 Mad. Se questa è volontà del Sommo Padre,  
 Sia fatto il suo volere,  
 Mà non è già, che questa humanitade,  
 Non ne senta dolor, pena, e tormento.  
 Pie. Riman diletta à consolar la Madre.  
 Ch' io mi ritiro dentro vna cauerna  
 A' lagrimar mai sempre le mie colpe.



C 5 ATTO

## A T T O T E R Z O,

## Scena terza.

Madalena, Giouanni.

**V**iene il caro di Christo il buon Giouanni,  
Il diletto Nipote di Maria,

Voglio vdir ciò, che dice per sapere,  
Sc gli vffitij di Procle hanno giouato.

**Giou.** Così spiacente è al Ciel l'enorme fatto,  
Di queste genti troppo ingiuste, & empie,  
Che disdegnando vscir bella, e fiorita  
La foriera del Sole,

Ad ispianar la strada al grand' Auriga,  
Di sanguigno sudor tinta la fronte,  
Macchiato il volto di vapor terrestre,  
Cinto l'aurato crin di nubbi oscure,

Scopre aperto il suo duol l'astio che sente.

**Mad.** Che discorri Giouanni? e da te stesso  
Qual frenetico vai solo parlando?

**Gio.** Siamo giunti in vn tempo in vna etade,

Ch'el conuersare è pena,  
Lostar ne la Cittade,  
Doloroso tormento,

Minor noia, e timore,

Dano per le Campagne, e per le Selue,

A' l'huom' le fere belue

Di quello, che trà gli huomini ad ogn' hora,

Proua

Proua il puro, il leale,

E quanto egli è più schietto, e più innocente,  
Più lacerar si sente.

Non vuole il secol nostro,

Vedder vn'huom', che porti aperti, e chiari,

Ne la fronte, del core i bei pensieri,

Sprezza ignaro, & abhorre

Del saggio ll buon consiglio,

Quando col voler suo quel non concorre,

In somma è troppo il vero,

Che simulata fronte,

Falacissimo core,

Mendacissima bocca,

Sol auanza grandezze, e in vn'honore,

Giesù ne sia l'essempio, che il più bello,

Di volto fù trà quanti mai son nati,

Di bontà così grande,

Che ad ogn' vno giouò non nacque mai,

Di humiltà singolare,

Ornato sì, che si ridusse à piedi

De serui suoi, prostrato,

Gli lauò, li baciò, con quell'affetto,

Che stringe Madre il proprio Figlio al petto.

Qual costanza maggiore

Si può mostrar di quella

Ch'egli mostrò nel mezo de Soldati,

Legato, strascinato, e vilipeso,

E percosso da molti, e ingiuriato,

Con falsi detti, e con menzogne, e frodi;  
 Ne si lagnar, ne si doler giamai,  
 Come insensibil fosse,  
 Chi la Patienza sua gagliarda, e forte,  
 Potrà ridire à secoli futuri?  
 Gli era elmo usbergo, e scudo:  
 Contro de le bestemie, ingiurie, & onte,  
 De suoi fieri nimici.  
 La caritate ardente,  
 Contra li vitij altrui spada tagliente,  
 Carità così grande,  
 Che all'hor che il traditore,  
 Lo daua in preda à gli empi,  
 Lo chiamò per amico.  
 Riceuè il bacio da la bocca immonda,  
 Qual se fosse Fratello, ò amato Figlio,  
 E mentre egli poteua  
 Libero, e inuitto uscire,  
 Da le man de le Turbe,  
 Solo riuolse il core à saluar noi  
 Suoi graditi Discepoli, e suoi Serui.  
**M**à se le Sfere eterne,  
 Fossero fogli, e pene i rai del Sole,  
 Inchiostro il Mar, le Stelle almi Scrittori,  
 Non si potrebbero linear à pieno,  
 Le Virtù singolari onde v'è ornato  
 Qual Gemme pretiose il mio Maestro.  
 Mad. Son bene i Cieli lodatori eterni,

A' chi

A' chi le metauiglie lor contempla,  
 Opre del Sommo Dio;  
 De l' alte Glorie sue fatture immense.  
**M**à che seguì? dimmi fù condannato?  
 Giou. Chi per morto lo tien, chi l'ha per saluo  
 Pontio per liberarlo da costoro,  
 L'ha spedito per pazzo, e con ragione,  
 Che la sapienza eterna,  
 Non si confà con la sapienza humana.  
 Ordinò ch'egli fosse da Littori  
 Battuto alquanto, e coronato ancora,  
 Di Giunchi, e in mano hauesse vna Siringa.  
 Questi mostri d' Inferno,  
 Corrupero i Ministri à forza d'oro.  
 E' à chi toccò disporre,  
 Scielse trà manegoldi,  
 I più efferrati, i più crudeli, e forti.  
 Egli intrepido, e saldo,  
 Pareva che dir volesse,  
 Venite pur venite,  
**A'** flagelarmi amici,  
 Per che à i flagelli io preparato sono:  
 Congregati eran sopra à lui flagelli,  
 E senza causa alcuna, e senza colpa,  
 Per bocca del Profeta fà cantato.  
 Mad. Se lecito non è di flagellare,  
 Un Ciittadin de la Romana Schiera,  
 Come permesso fù, che flagellato

Hor



Hor fosse il Regnator de l'Vniuerso?  
 Ciou. Li flagelli li tolsero l'onore,  
 E la Croce toragli al fin la Vita.  
 Se stupirono gli Angioli in quel punto,  
 Che in vna breue Stala, al Mondo nacque,  
 Ben deueano stupire alhor, che intorno.  
 Uedeano i manigoldi à flagelarlo.  
 Mad. Ordinaio ben fù, ch'egli battuto  
 Fosse mà non sbranato da Leoni,  
 Giou. Sei robusti Litori ebbero in preda,  
 Quel delicato estenuato Corpo,  
 Due con le corde, e con acuti spini  
 Due, poi con le catene vn'altro paro,  
 Che tutta la persona à parte à parte,  
 Percossero gagliardi, e infelloniti,  
 E liuori à liuori, e piaghe à piaghe,  
 Con molta immanità sempre giogendo,  
 Mà trà tanti dolori à Christo graui,  
 Non solo furuo verghe atroci, e spini,  
 E catene di ferro, onde percosso  
 Fù longamente da le man crudeli,  
 Mà fù il dolore incomparabil certo.  
 Quando al cospetto di cotante genti,  
 Vide le membra sue nude, e scoperte.  
 Mad. Grande, e infinita fù la sua pazienza,  
 A' non mostrarsi all' hora onnipotente.  
 Giou. Potea certo volendo  
 Quasi nouo Sanson spezzar le corde,

Fran-

Franger quella Collonna, à vn solo detto,  
 Come in virtù, di lui Sanson già fece,  
 Mà di nostra natura innamorato,  
 Come Dalida già legò Sansone,  
 Per che miseramente al fin morisse,  
 Così la carità, che l'accendea,  
 Per la nostra salute il sottopose,  
 A' laci, à battiture, e à flagelli,  
 Che niun' altro legame hauria potuto,  
 Tenerlo stretto, à la Collonna fermo.  
 Se de la carità mancava il nodo,  
 Cadean' dal Corpo suo stille di sangue,  
 Cadean da gli occhi altrui stille di pianto.  
 E come da Zampilli della fonte,  
 Escon l'acque spruzzando in ogni parte,  
 Così dal corpo flagellato uscia,  
 Il cruore del sangue, medicina  
 Forse à le man de manigoldi rei,  
 Che deue in' per tal fatto inaridirsi,  
 Venia stratiato il Corpo suo da gli empi,  
 E gli Angioli portauano nel Cielo,  
 Le sue preghiere sante il suo disio.  
 Correa dal Corpo suo Fiume di Sangue,  
 Per lauar, per leuar le colpe nostre.  
 Et ascendeva quasi foco à Dio.  
 Venia l'humanità, da l'huom' battuta,  
 Et la Diuinità l'huom' rissanaua,  
 Spargea il sangue nel torchio de flagelli,

Per

Per render ebre del suo amore l'alme.  
 Purpurea da le vene usciva l'Alma,  
 Per far puro lauacro, à l'alme nostre.  
 Non volse parte hauer nel Corpo sana,  
 Per che in noi non restasse parte inferma.

Con tutto ciò non voce, e non sospiro,  
 Non moto alcun di duol, d'impazienza,  
 Mostrò l'anima forte.

E veramente come David scrisse,  
 Che se gli haurebbon l'ossa numerate,  
 Si vedean si scoperte,

E senza carne pur l'afflitte costa.

Mad. Ah mio Signor, dolente il cor vi mira,

Ne' tormenti sepolto, e con la mente  
 L'aspro dolor quest'alma afflitta sente.

Anderò da la Madre,

Per ch'ella si sollevi,

Da tormenti sì greui.

Giou. V à non mancar d'aita,

Io me ne andrò girando,

Al Palazzo Pretorio hor dentro, hor fuori,

Per veder quel che trattano crudeli.



ATTO

ATTO TERZO,  
 Scena quarta.

Sacerdore, Giouanni, Turbe.

**H**or faccia del zelante, e del seuero,  
 E percuota i Leuiti, entro del Tempio.  
 L'Oro, e l'Argento, à l'altrui voglie dando,  
 Che per comodo publico si tiene  
 De Scribi, & de Leuiti.

Predichi per Hippocriti i perfetti.

Leui da l'obediencia,

De tristi Sacerdoti il volgo ignaro.

Figlio di vn Legnaiolo,

(Che mai fù à scola, e Scienza non apprese,

Da chi deue, chi puote, e sà insegnarla,

Facea del Salomone, & del Profetta.

Giou. Egli è somma Sapienza, e dal Ciel viene.

Al basso Mondo ad' insegnarla à noi.

Sac. Che finga al suo voler suscitar morti.

Sac. Che getti à Terra il Tempio, e lo rifaccia.

Giou. Il Tempio Santo del suo Corpo intese.

Sac. Hor che operi nel Sabato se puote.

Giou. Tanto operà che struggerà Sione.

Sac. Che venghi trionfante frà le Turbe,

Giou. Haurà dal Ciel anco maggior Trionfo.

Tur. Signor non più parole, e non più vanti,

Fanc certi hoggimai se dee morire.

Sac.

Sac. Se voi pronti sarete à dimandare  
Baraban; senza fallo hoggi egli more.

Tur. Come altro non ci manca egli è spedito.  
Il mio Tribuno hà intemorito in modo.  
Il Pretor, che non sà quel, che si faccia.

Sac. Non vi è cosa più horribile à la mente,  
Che appresentargli à front e la conscienza,  
Piena di colpe, e di misfatti lorda.  
Costui sà tutti ad' vno i mancamenti,  
Del suo padrone, à noi noti, & ignoti.  
Onde con lungo dir l'ha minacciato,  
Che à Roma andremo, e che dinanti Augusto  
Si porteran' prouate le sue colpe,  
Onde atterrito, e spauentato mostra,  
Di condensender tosto al voler nostro.  
Ogn' vn dunque stia pronto, e gridi, e strilli,  
E nol lasci parlar, mà sol di morte  
E di Croci si gridi il gioco è nostro,

Tur. Và che il tardo in oprar, non hà fortuna,  
Ne di noi dubitar, che saremo pronti,  
Qual è il Molosso ad atterrar le fiere,

Giou. Misero Agnel da quanti Cani cinto.  
Che son Cani arrabbiati, anzi son Lupi:



ATTO

67  
A T T O T E R Z O,  
Scena quinta.

Centurione, Turbe, Giouanni, Pilaro.

**C**Hi può frenar de l' Huomo,  
Cui timor punga il cor l'opere, e i detti?  
Che mentre egli hà temenza,  
Di perdere l'honor, l'oro, e la vita,  
Con precipitio corre,  
A' l'opra che gioue uole egli stima.  
Così che occhio mortal non può seguirlo,  
Tale hoggi il mio Signor senza consiglio,  
Si dà in preda al voler di vili Turbe,  
Per non perder quel ben ch' egli possede,  
O' voglia il Ciel, che per quest'opra ancora,  
Precipitio non faccia assai maggiore,  
Di quello ond' egli teme,  
Fatteui inanti ò voi Popoli Hebrei,  
A' quali hoggi s' aspetta,  
Il liberar per gratia vn condannato,  
Vuole Pontio Pilato,  
Che glie'l chiedete, e vuole sodisfarui.

Giou. Non si può sodisfar à ingorde brame.

Tur. Siam' pronti ad vbidirlo,  
Mà come vuole, e quando?

Cent. Hor hora entro da lui non vi partite,

Tur. Stiamo pur saldi, e non si manchi punto.

Di quan-

Di quanto ci hà commesso il Sacerdote.

Il Sedutore è giunto,

Donc non si credea,

Mà se non siamo pronti,

A' l'opera ben fatta,

Il Sabbatho entrerà potrebbe forse,

Col mezo de suoi cari,

Da la Prigion fuggire.

Giou. Sciocco mortal, per che è lunge dal Cielo,

Lontan stima il castigo.

Tur. Stiamo intenti, che s'apre;

Del Pretor le finestre,

Pila. Popolo inuitto le cui graui imprese,

Non pur l'Egitto rese,

Tributario, e Sidone,

Mà quanto batte l'uno, e l'altro Mare,

Temuto à l'Indo al Gange,

E da Romani à par del lor Senato,

Riuerito, e honorato.

Ben chiaro conoscendo,

Che non per mancamento di valore,

Mà solo per Amore,

State il Roman seruendo.

Per non mancar di quanto,

Promise à voi l'alto Romano Impero,

Ecco ch'io vi conseruo

Il priuileggio vostro, e vi concedo,

In questa Festa oltre ogni creder grande,

Il reo,

Il reo, che à voi s'aspetta,

Ecco l'huomo io lo dono.

Tur. Se tu'l concedi, Baraban vogliamo.

Pila. E del vostro Giesù, che si hà da fare?

Tur. Fà che sia Crocifisso,

Pila. Non trouo causa in lui degna di morte.

Tur. Crocifisso egli sia sia Crocifisso,

Pila. Dite che male hà fatto?

Tur. Sia Crocifisso pur sia Crocifisso.

Pila. Il seditioso, l'homicida, e l'empio

Volete liberar lasciando questi,

Che non fece peccato?

Che se pazzo fallì: fù flagellato?

Tur. Sia morto pur, sia morto,

Sia conficato in Croce.

Giou. Popolo pertinace,

Ad uccider auezzo i Sacerdoti,

Al lapidar Profetti.

Pila. Dite, che mal comise?

Se fatto hauesse alcun delitto anch'io,

A' morte il dannarei,

Mà lo trouo innocente.

Tur. Egli si fece Rege,

E chi Regnar qui vuole,

Ribelle è de l'Impero.

Mira ben quel che fai, che se lo assolui,

Nimico resterai del grand' Augusto.

Contrafece à la Legge,

E se-

E secondo la Legge morir deue.

Pila. Io chiamo il Ciel, la Terra, e gli Elementi,

In testimon de la mia pura mente,

Che mai fiera concorse,

A' voglia così empia, e sì difforme,

Reccatemi de l'acque,

Perch' io voglio lauarmi ambe le mani,

E dimostrar al Mondo,

Che innocente son' io del puro sangue.

Di quest' huom' iusto, e pio,

Eccomi neto, e mondo,

Non meno il cor, e l'Almo,

Di quel c'habbia la palma.

Giou. Rimira il Ciel interno,

Tur. Cada pur sopra noi,

E sopra i Figli nostri,

La temuta rouina il mal futuro,

Per questo reo c'boratù chiami giusto.

Come non ci è altro mal sia Crocifisso.

Giou. Serà il male maggior, che non credete.

Cen. Il Signor nostro libera, e rilascia,

Baraban da voi chiesto, e Giesù Christo.

Dane le man de Sacerdoti vostri.

Che facciano di lui quel che lor piace.

Tur. Mora quest'empio mora,

A' le Croci à la morte.

Giou. E tu non t'apri terra, e non gl'ingoi?

Voglio andar da la Madre

Per aiutarla in così rea procella.

CHORO D'ANGELI <sup>71</sup>

La Corona.

Rosa, Rosa d'Amor, e non di Sangue,  
Mostrossi il Redentore,

Con la somma bontade,

Mandando così grato, e sant'odore,

Che fugaua da l'Alme il crudel Angue.

Indi ò fiera impietate,

A' la Rosa Diuina,

Unì l'Hebreo la dolorosa Spina.

Spina pallustre, e ria,

Pungente, e senza fiore,

Che à tanta Rosa vnita

A' lui diè pena, à voi donò la vita.

Rosa di quel Giardin, che mai non uerna:

Rosa, che trà quei spini

Spuntar fè mille Rose di Rubini,

Che sparsi in bel crin d'oro.

Sembrauano di Gemme almo Theforo

Così l'albergo di Sapienza eterna

Da scherzo coronato

Fù da sezzo piagato.

Per che deuesse poi

Nel Giardino del Ciel giouar à voi.

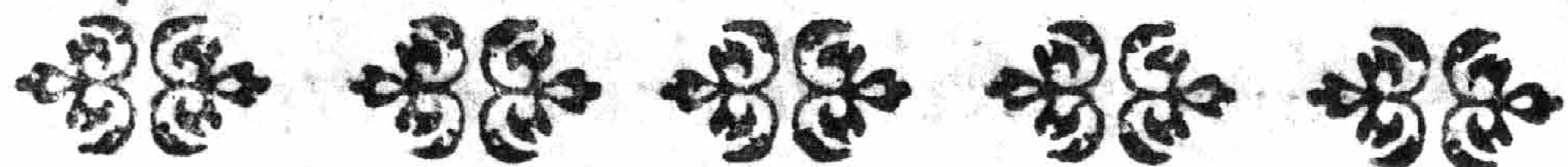
S'apron le Rose ne l'aprir del giorno;

S'apiron queste ne l'albor di Morte.

Per che con doppio scorno,

Pluton prouasse Iddio possente, e forte.

ATTO



# A T T O Q V A R T O,

Scena prima.

Gioseffo, Giouanni.

**E**D'è vero? Pilato hà conceduto  
Dannato Giesù nostro à i Sacerdoti?

Non crederò giamai se non lo veggio.

Giou. E' verissimo certo, in questo loco,

Dal Palazzo Pretorio fù mostrato,

In vn' stesso tempo,

E Baraban, e Christo.

Il seditioso, il tristo,

In gratia fù chieduto,

E' dato in preda à suoi nimiei il Giouo.

Gio. E che sera? Giou. Tosto sia Crocifisso.

Che se l'fessero in pezzi à brano à brano

Non ne vol saper altro il buon Pretore.

Gio. O' Dio fù graue errore.

Preso pur dianzi da le Turbe infide,

E senza ordine alcun di chi commanda,

Fattigli mille affronti, e mille torti,

Da Pontio vien condotto,

Che sij condannato,

Ne ritrouando causa, che sia degna

Di punition, rimette il giudicarlo,

A' He-

A Herode qual perito, e intendente,  
De la Legge, e de Ritti de gli Hebrei,  
Questi che ben sa, lui quai sian' l'offese  
Essaminati i testimonij, e Christo,  
Esser la vidde operat'on maligna,  
Stimando tal motiuo vna pazzia,  
E come pazzo il rimandò à Pilato,  
S'egli era delegato;  
Fatto il giuditio suo, qual egli fosse,  
Non potena il Pretore nouamente,  
Far vn'altra sentenza;  
Nondimeno commanda,  
Che flagellato sia, sij coronato  
Qual pazzo Re, da gli empì suoi Ministri.  
La sentenza adempita ancor, che ingiusta,  
Non potea richiamar di nouo il reo,  
A' noua pena, e à maggior tormento.  
Onde se pur volea,  
Soddisfar à le Turbe,  
Col darle vn sententiato à Croce, à morte,  
Presentar non potea,  
Christo con Baraban, per che adempita,  
Era stata in Giesù l'aspra sentenza,  
Anzi le due sentenze,  
E questo iniquo già dannato à morte,  
Metterlo in paragon con chi adempita,  
La pena hauea per li già opposti errori?  
E d'error in error sempre cadendo,

D

Inno-

Innocente lo chiama, e lo diffende,  
 E poscia lo concede,  
 Ne le mani de gli empi, e suoi nimici?  
 E mentre egli deurebbe,  
 (Come la Legge ci ordina, e commanda)  
 Tre giorni hauer di vita,  
 Dopo la sua sentenza,  
 Subito andrà veloce,  
 A la Morte, à la Croce?  
 Non sò quel che mi dica, ò ch'io mi faccia,  
 Se tal negotio andrà dinanti Augusto,  
 Certo che mal serà per questi mostri.  
 Non s'vdì mai più scelerato euento.  
 Far che la Spada di Giustitia punga  
 Nel cor il Giusto? e'l traditor d'ffenda?  
 Qual pietade Signor, qual grand' Amore  
 Ritien ne le tue man forti, e tremende,  
 Quelli, che sai vibrar folgori ardenti?  
 O' Terra, e tu che pur t'appristi all'hora,  
 Che Daten, e Abiron alzar le corna,  
 Contro del buon Mosè, di Dio Ministro;  
 Deb apri le tue viscere profonde,  
 Dando à costor ricetta entro il tuo centro.  
 Giou. Signor voglio partire,  
 Vado à pigliar del Vin Mirato quini,  
 Da pietosa Matrona,  
 Per solleuare il misero dannato,  
 Gio. Et io n'andrò per altro vffitio pio,  
 Per esser grato à Dio.

A T T O Q V A R T O,  
 Scena seconda.

Maria Vergine, Maria Madalena.

**T**anto che la Giudea,  
 Ingrata, e sconoscente,  
 Chiesto hà per gratia vn sedutore in dono?  
 E lasciato il Profeta  
 Il suo benefattore?  
 Come fù la sentenza?

Mad. Pilato sententiò, che il Signor mio,  
 Fosse battuto, e coronato poscia  
 Di Giunchi, per mostrar ch'egli era pazzo.  
 Indi con Baraban il sedutore,  
 Ne le Turbe mostrollo, e loro disse,  
 Eccoui l' Huomo;

Mar. E deuea gionger Dio.  
 Poi che del Regnator del grand' Olimpo,  
 E vera Prole, e di me vero Figlio,  
 Come Huomo è mortal, come Dio Eterno,  
 Come Huomo è terreno, e Dio Celeste:  
 Come Huomo è di carne, e Dio di Spirto,  
 Nato di Donna sì, mà come Dio,  
 Nato sotto la Legge, ch'egli diede,  
 E nato in Tempo, e pur regola il Tempo.

Mad. Dunque s'è Dio del Cielo, e de la Terra  
 In danno la Giudea tenta sua morte.

D 2 Mar.

Mar. *Morrà credilo à me, l'hò detto ancora,  
La volontà del Padre è ch'egli mora,  
Per soddisfar al debito de l' Huomo.  
Per liberar d' Inferno i Padri Santi.  
Per aprir à mortali il Paradiso.*

Mad. *Mà s'egli è Dio, come potrà morire?*

Mar. *Sono secreti Figlia mia, che chiari  
A' me son fatti da l' Eterno Verbo,  
Per sua somma bontade,  
E per gratia infinita.  
Ne si posson ridir sì facilmente,  
Al nostro human saper sì grandi Arcani.  
Ti basti intender solo ò mia diletta,  
Che tutte le attioni, ch'egli fece,  
Dal scendere dal Ciel nel grembo mio,  
Furono fatte come huomo, e Dio,  
Nacque terreno in una Stalla, e ignudo,  
L'honoraro gli Angeli canori,  
D'un Legnaiolo fù creduto Figlio,  
Fù adorato da Regi, e da Pastori,  
Mangiò à le Nozze, e mutò l'acqua in vino,  
Predicò al volgo, e crebbe à quella Mensa.  
Lo battezzò Giouanni, e'l Ciel tuonando,  
Lo nominò per sua diletta Prole.  
Fù preso sì, mà fè cadder le Turbe,  
In somma non fù mai d'alcun veduta,  
Opra vscita da lui, che non hauesse,  
De l' Human, del Diuino.*

*Mà*

*Mà il duol che dentro al cor l'alma tormeta,  
Perder mi face la memoria, e'l senso.  
Si che in vece di voci io pur conuegno,  
Versar da gli occhi miei fiumi di pianto.  
Concetti di quel duol, che'l cor compone,  
Che se non miro il mal, che s'apparecchia,  
A' le sue membra delicate, e care,  
Se non ode l'orecchia,  
Le bestemmie, l'ingiurie, e in vn gli scorni,  
Che fan le Turbe fiere,  
Al mio Figlio, e Signore,  
Mira, & ode la mente,  
Le sue future pene,  
Come se il tutto fosse à me presente.  
E quante volte, e quante,  
Hò tremato al venir di questo giorno,  
Quanto hò mirato ne le luci sante,  
E nel suo volto adorno,  
Tutto il male apprestato,  
Tutto il Martiro suo tutto il tormento.  
Onde la vita mia,  
Fù sempre Crociffissa;  
Mà poscia, che da la sua cara bocca,  
Come t'hò detto già certa fui resa.  
Ch'egli andaua à la morte,  
Si fece il dolor mio sì fiero, e forte,  
Che altro io non hò che doglia,  
Ne chiedo pace (ahi lassa)*

D

3

Da



Da cotanta mia pena,  
 Mà di più hauer bramo capace il core,  
 Anzi che hauer vorrei ben mille cori,  
 Per poter con più pene,  
 Al suo dolor unire i miei do'ori,  
 V'ua egli mi mantiene,  
 Con la sua gratia sola,  
 Che altro in tanto dolor, non mi consola.  
 Mad. Trà cotanti stupori,  
 Trà cotanti tormenti,  
 Inuolta l'alma mia,  
 Semiuiua si giace.  
 Al saper, al dolor, fatta incapace.  
 Signor dami tù forza,  
 Per calcar quelle vie, che m'insegnasti,  
 Mà che vogliam' far quiui infruttuose?  
 Mar. Vedder se spunta fuori,  
 Da quell'oride porte,  
 Il mio Giesù, il mio Sole,  
 Da l'Ocean' di sangue,  
 Per ascender veloce,  
 Su'l carro de la Croce.  
 A' illuminar la region de l'ombre,  
 A rischiarar le tenebre di Morte.  
 Mad. Ah, dolce Madre mia, di gratia andiamo  
 Non ricercate così horrendo incontro,  
 Ch'io nel venir da voi,  
 Vidi quattro portare una gran Croce,

A la

A la Porta di là, verso il Cortile,  
 C'hauea il fusto di Palma, ed il tranverso,  
 D'incorrottil Cedro,  
 Lascioni immaginar s'ella è pesante,  
 In solo rimirla egra diuenni,  
 S'aggiacciò tutto il sangue,  
 Il rigore del freddo,  
 Tosto mi fece, batter dente, à dente.  
 Altro non hò ne gli occhi, e ne la mente,  
 Che l'horrendo Stromento,  
 Onde se voi vedrete,  
 Sotto giogo sì duro, e sì crudele,  
 Il vostro caro Figlio,  
 Per graue duol morete,  
 Volgiamo alt'oue il passo,  
 Fuggiam' vista sì fiera.  
 Mar. Non hò femineo core,  
 Timida non son io, ne sì da poco,  
 Che abandonar io voglia,  
 Ch'impera al Cielo, & à la Terra, e al Mare,  
 Per fuggir breue doglia, io pur vorrei  
 Esser affissa, e conficata insieme,  
 Col parto mio, ne le amarezze estreme.  
 Potessi pur, con questo sangue mio,  
 Misera ricomprar la morte sua,  
 Come pronta sarrei,  
 A finire per quello i giorni miei.  
 Mà il sangue, che mondare,

D

4

I ne-

I nostri errori deue,  
 Esser non può d'un huomo,  
 Che huomo non è, non fù, non serà mai,  
 Che pagar possi il debito di Adamo.  
 A l'humanato Dio solo s'aspetta,  
 Però conuien, che acqueti il voler mio,  
 Con quel del Re de le Celesti Sfere;  
 Sò che per saluar noi languisce, e more.  
 Ma non si pò achettar l'interna doglia,  
 In pensando à chi more, à chi l'uccide,  
 In pensar à la morte, al modo, al loco,  
 A la cagion di così reo misfatto.  
 Predicò longo tempo,  
 Nel Tempio Santo, in beneficio altrui,  
 Ne lo presero in quello,  
 Per che facea l'vffitio di Maestro,  
 Sono andati di Notte,  
 Per mostrario fuggiente,  
 E insidioso, e tristo,  
 Batterlo, flagellarlo,  
 Con la cana, e coi Giunchi,  
 Scettro, e corona dargli,  
 Qual mentecato, e folle,  
 E porlo in paragon di un seditioso,  
 Da la Legge dannato à cruda morte.  
 Non come pazzo nò, mà come saggio,  
 Prudente, e ambizioso,  
 E voler, ch'egli manchi,

In Cro-

In Croce? in Croce? ah! lassa.  
 Que muouono i Ladri, e gli Assassini,  
 Che tanto anco non basta,  
 A un capo di Sicarij, e manigoldi,  
 Si può far peggio? nò? toglier la vita,  
 Toglier la fama, e se possibil fosse,  
 Tenterebbono ancor d'occider l'Alma,  
 Del mio caro, e purissimo innocente.  
 Da qual foce d'Inferno,  
 Vsci tant'odio mai tanta procella?  
 Tutte le furie vlrici  
 Non sano, ò posson far così tanto male,  
 Quanto fanno costoro,  
 Non possono formar maggior tormenti.  
 E se potesser farlo,  
 Sarebbono prontissimi à essequirgli.  
 Ah! Figlio mio, Figlio di questo seno,  
 Padre de miei dolori,  
 Fonte de le mie noie,  
 Come radice già de le mie gioie.  
 Nuouo Histrice e'l cor mio,  
 Da mille, e mille punte obime tra fitto.  
 In pensando à le pene,  
 Estreme innumerabili, e crudeli,  
 Che languido patissi.  
 O' voi che già da la beata mano,  
 Haueste luce, e rimiraste il Sole,  
 Non vorreste esser ciechi.

D

5

Per

Per non mirar spettacolo simile?  
 Zoppi voi che mouete,  
 Per gratia sua veloci hora le piante,  
 Per che non accorrete,  
 Ad aiutar l'honor che ancider vole,  
 La forsenata gente?  
 Doue doue hora sono,  
 Quelle Turbe diuote,  
 Che gli volauan dietro,  
 Per vdir la dolciſſima fauella.  
 Per imparar i ſuoi Precetti ſanti?  
 Da lui qual Dio miracoloſamente  
 Con carità paſciute?  
 Non ſi trouano più, s'odono ſolo,  
 Voci di rabbia, e duolo.  
 Figlio di queſto ſeno,  
 Padre de miei dolori,  
 Mad. Ohimè ch'odo vna Tromba,  
 Che rauca intuona ingiurioſo carme,  
 Mar. Salda pur mia difletta è queſto il tempo  
 Di meritar di lacrimar inſieme.  
 Mad. Ecco viene la Corte,  
 Accoſtiamoci vnite,  
 Per poter ſoſtenerſi,  
 Ch'io mi ſento morire,  
 Ecco i Ladri dannati.

ATTO

## ATTO QVARTO,

Scena terza.

Centurione, Manigoldi, Maria Vergine,  
 Maria Madalena.

**O** Là, fermate alquanto,  
 Che queſto condannato,  
 Non può velocemente,  
 Come voi ſotto peſo coſi graue,  
 Mouer le membra eſſanguì.  
 Mar. O' mio Gieſu, doue ti veggio (abi laſſa)  
 Doue condotto ſei? chi ti rapisce?  
 Coſi i Profetti ohime Giudea conſerui?  
 Voglio farmi vicina eccol cadente.  
 Cent. Non ſi potrà condurre  
 Vno colà doue ch'è a eſtinato,  
 Queſt'huom' quaſi diſatto.  
 Mar. Signor laſcia ti prego,  
 Ch'io mi poſſi accoſtar à queſto aſlitto,  
 Che languido ſi giace,  
 Gli darò forſe aita.  
 Cen. Trattati in diſparte ò Donna,  
 Che non lecc il toccar huom' condannato,  
 Fà che non ſij cagione,  
 Ch'io ſcortefe rieſca.  
 Mar. Sappi ch'io Madre ſono  
 Cen. Sento nel cor d' ambe dua voi le pene,

D 6 Ma

Ma non posso non far quel che s'aspetta,  
 A la Giustitia il carico, che io tengo,  
 Non haueate ad atata,  
 Ancor la Croce in modo,  
 Che la possi portar? l'haueate fatta;  
 Di Palme, e Cedri Arbori duri, e forti,  
 E nodosi, e pesanti,  
 Ne sò per qual cagione,  
 Douendo voi per Legge,  
 Farla d' Alberi secchi, e in terra morti,  
 Che son più lieui, e da portar migliori,  
 Hor via, che si camini.

Mar. Ah per che non poss'io,  
 Come il gran Giosue'fermo già il Sole,  
 Fermar di voi le scelerate piante;  
 Che al men se ben piagato,  
 Ferito, e lacerato,  
 Il mio Figliolo ancora io mirarei;  
 Ohime, t'han' coronato,  
 Mio dolcissimo bene  
 Per ischernirti (ahi lassa)  
 Sei Regge sì, mà Re d'aspri tormenti,  
 E sù gli homeri tuoi misero porti,  
 Vna Croce di Legno,  
 Che ti sia letto à vn tempo, e Rogo, e Regno.  
 Mio caro Isac al Sacrificio vai,  
 E sù le Spalle tue le Legne arrecchi,  
 Nel cor nodrissi il foco.

D'im-

D'immensa carità, che incenerito,  
 Ti renderà per tutto l'human germe.  
 O mio Giesù, di questa vita effangue,  
 Già speranza, e sostegno  
 Di quest' anima mia, gradito Amore,  
 Hora pena, e tormento,  
 Chi t'haurebbe dannato,  
 Se la tua carità stata non fosse  
 Pura, e sola cagion de le tue pene?  
 La volontà innessabile ti dannà.  
 La tua bontà il dissimula; e consente  
 L'humiltà incomparabile, l'approua  
 La tua Diuinitade.  
 Il tuo core l'abbraccia,  
 La mia colpa il cagiona,  
 Chi ardito hà mai di condannarti à morte?  
 Vita di questa Vita,  
 Morte de la mia Morte,  
 Posso ben dir anch'io,  
 Absalon Figliol mio,  
 Chi mi concederà, che per te muoia?  
 O Giesù Figliol mio Giesù mio Figlio,  
 Lascia ch'io per te cada,  
 Chi gratia mi farà, ch'io cangi ardata,  
 La mia per la tua vita.  
 O almen cangiar potessi,  
 Questi breui dolori,  
 Con le tue crude piaghe,

Tor-

Tornate (obime) tornate,  
 Ministri di Giustitia empì inhumani,  
 E questa salma crudi obimè stratiare.  
 Che se così farete,  
 Sarà la colpa vostra assai minore,  
 E più mite, e soave à me il dolore.  
 O mia luce, ò mia pace, ò mio riposo,  
 Chi t'ha reso leproso?  
 O Giesù Figliol mio, Giesù mio Figlio  
 Cangia la morte tua, con la mia vita,  
 Cangia la vita mia, con la tua morte.  
 Mà qui sola vaneggio, e tu ne vai  
 Mio dolce bene à dispietato fine.  
 Ad'oscurar que' luminosi rai,  
 Già cagion di mia vita, hor di mia morte.  
 E nel mezzo de gli empì,  
 Priui di ogni pietade,  
 Lascierai tosto le tue care spoglie,  
 Ne può, questo pensiero,  
 Mouer in me sì graui acerbe doglie,  
 Che si come hora spasmo al fin io mora.  
 Anzi misera viuo, e viuo ancora,  
 Per che alma del mio core, e la mia fede,  
 Ella mi serba in piede.  
 E mentre al frutto penso,  
 Che il tuo mancare à questo Mondo apporta,  
 Temp'ol'amaro lutto,  
 Caro mio partò, e del mio seno parte,

Hor

Hor in te rassegnandomi ne vegno,  
 Ad abbracciarti nel penoso legno.  
 Mad. Va con l'ali d'Amor dietro al suo Figlio,  
 Ne di me, ne d'altrui più si raccorda,  
 Cara mia tramontana anch'io ne vegno:

## ATTO QUARTO,

Scena quarta.

Gioseffo, Pietro.

**V**engo pieno d'horror, pien di spauento,  
 Di Pilato al giuditio ripensando,  
 Al crudele tormento,  
 C'hoggi patisse il giusto, e l'innocente,  
 Per le man del nocente.  
 Mà chi è costui, che à passo tardo viene,  
 Da se stesso parlando? e'l Piscatore,  
 Che pur dianzi negò d'esser di Christo  
 Discepolo gradito.  
 Pie. Che pensar deggia, ò che giudicio farne,  
 Debbia non sò l'innopinato caso,  
 Di stupor, e d'horror m'empie la mente.  
 Gio. O Pietro? con chi parli, e donde vieni?  
 Pie. Vengo da loco infauosto, & infelice,  
 Gio. Qual hoggi hà la Città sito, che sia,  
 O si possi chiamar fauosto, e felice?  
 Tutto è contaminato,

Tutto

Tutto è di error, e in vn d'horror ripieno:  
 Pic. Tante nuolte, strepiti, e tamulti,  
 Ne la passata Notte vditifurno,  
 Tante contra Giesù gr di, e con ese.  
 Che mi fecer venir quasi di marmo.  
 Ma poi nel chiaro giorno,  
 Essendo andato al Tempio.  
 Per intender nouella del Maestro.  
 La doue i Sacerdoti, & i Rabini,  
 Stauan' sedendo, e faceano discorsi,  
 Degni di lor, di fellonia ripieni,  
 Quando ecco entrar vn' huõ, che Giuda è detto  
 Di Scariot Castello habitatore,  
 Ministro di Giesù dannato a morte.  
 Costui senza snudar chinare il capo,  
 E ripieno di orgoglio, e in vn di sprezzo,  
 Fattoffi inanti de Rabini disse.  
 Ecco, e tratta dal petto vna vil borsa,  
 La gettò à piedi loro;  
 Con occhio toruo, e pallido in sembiante,  
 Queste parole espresse.  
 Hò tradito ob qual sangue? e come hò tolto  
 A cui men io deuea l'alma, e l'honore?  
 L'honore il rendo in quanto posso, e valle,  
 Testimonio ficur di vn traditore.  
 Tanto è giusto Giesù, quant'io buggiardo,  
 E' peruerso, e maligno, e mentitore.  
 Rendo l'honor, e se il confessar mio.

Gioua,

Gioua, rendo la vita à l'innocente.  
 Così vi prego, e voi che m'induceste,  
 Col lucido metale al tradimento,  
 Leuar la pena al misero tradito;  
 Per colpa mia, credo vicino à morte.  
 Già reso v'hò il denaro patuito,  
 Già confessato hò l'error mio crudele,  
 Il peccato fia vostro, io ve'l protesto;  
 Qui terminar le sue interrote voci,  
 Quando à quel suo parlar Anna rispose,  
 E' noto à tutto il Mondo, che sei tristo.  
 Ma se ne l'accusarlo à noi tù errasti,  
 Il peccato fia tuo, di noi fia il merto.  
 Che zelo de l'honor di nostra Legge,  
 Non odio à condannarlo hoggi ne spinse.  
 V atene dunque menzogner fallace?  
 V à, e tessi noui inganni, e noue frodi,  
 E teco porta pur nel sen, ne l'alma,  
 Come l'iniquitate, lo spauento,  
 Di deuerne patir ben tosto il danno.  
 Gio. Non disse cosa ch'io non l'abbia intesa.  
 Ma che rispose à la risposta loro?  
 Pic. Chinò il capo nel seno, e frettoloso  
 Dal Tempio uscì, qual mentecato, e folle,  
 Verso la Porta Sterquilinia detta,  
 Drizzò i passi il fellone,  
 Calcando in vn Burone,  
 Aspro figliol d'vna profonda vale.

Oue

Que non mai fur viste herbette, e fiori,  
 Ma sol palidi Bossi, infauti tassi,  
 Nel più cupo di quello egli fermossi.  
 E stanco, e molle sopra un sasso pose,  
 L'afflitte membra, e l'anima traugliata.  
 Stato immobile un tempo indifferente  
 Col moto da la pietra onde sedea,  
 Indi sgorgando fuor per gli occhi riuui  
 D'amarissimo pianto il sen percosse,  
 Col pugno stretto, e con la mano aperta  
 Battè la fronte, e in voci tal proruppe.  
 Principi, e voi del più profondo Inferno,  
 Aiutate à parlar l'afflitto core,  
 E testimoni de miei fatti insieme,  
 State, sin, che la giù, trà voi discenda,  
 Il traditor sopra di ogni altro infame.  
 Infame udì risponder una voce,  
 Ed egli replicò son traditore.  
 Traditor pur s'udì l'Ecco risponder.  
 Fui traditor per gli miei vani humori.  
 E l'antro rissuonò ben tosto, mori  
 Vò morir per punire un disleale.  
 Ale suonò quel concauo canoro.  
 Ed egli andrò volando hor hor à morte.  
 Morte gli fù risposto; e morte sia  
 Disse l'iniquo, e replicato sia  
 Fù da quell'aria stretta, e ribombante.  
 A questa ultima voce egli confuso

Mirò

Mirò alquanto la Terra indi proruppe,  
 In tali quasi simile parole  
 Ma non già così alte, e sì sonore,  
 Le proferì come le dette dianzi,  
 V'atene Giuda v'è nemico à Dio,  
 Che ti diè campo di auanzarti al Cielo,  
 E Giudice seder nel Paradiso,  
 Sopra gli Angeli puri, & innocenti,  
 E tu con fero inusitato esempio,  
 Quanto pietoso lui tanto spietato,  
 Poscia gli riuscisti un traditore,  
 Ti pose tutto amore in compagnia,  
 De gli honorati suoi Santi Parenti,  
 E tu condotto à morir l'hai trà gli empi.  
 O delitto crudel da me commesso,  
 Per un vano diletto,  
 Per cupidiggia sol d'oro, e d'argento.  
 Più lo splendor di quel metale infido,  
 Forsenato prezzando,  
 Che lo splendor del Cielo,  
 Fui più auaro di Mida,  
 Crasso mi ceda, e l'ingordigia sua,  
 Ch'auanzò il desir mio,  
 Di qual si voglia auaro empio disio.  
 Desio, che fiero, e qual ingordo Lupo  
 Vccise nel mio core,  
 L'humiltade, l'amore,  
 La pietà, la bontà, l'opre perfette,

Che

Che insegnate mi fur dal buon Maestro.  
 E con lor la speranza,  
 Di più salvar quest' alma,  
 Muoia muoia impentito,  
 Il scelerato Giuda, & à l' Inferno,  
 Porti maggiore, e più penoso Inferno.  
 Che à l' anime dannate,  
 Sarà forse maggiore,  
 Mirare il volto mio,  
 Che la vista crudel del loro Dio  
 Temendo ancor che dentro à quel profondo,  
 Sia traditor come già fui nel Mondo.  
 Indi in piedi leuato e' l cinto sciolto  
 A passo lento false  
 Ad un sicco vicino inaridito.  
 Che parue accomodato al suo desire,  
 Indi la cinta sua legato al tronco  
 E l' altro capo di capestro in modo,  
 Annodatisi al colo  
 Sdrucialando pendente  
 D'improuiso rimase, e quella lingua,  
 Che ragionar volea trà dente, e dente,  
 Si rimase recisa  
 Scopiogli il ventre, e le minuggia à terra,  
 Cadder pasto de Lupi, e l' alma infame,  
 Così creder debbiam' sese à l' Inferno.  
 Gli atti le voci il fatto in guisa tale  
 Mi spauentaro, che fui per morire

Dal

Dal timor, da l' angoscia.  
 Poi che la faccia sua restò sì horrenda,  
 Che bruttezza maggior non vidde il Mondo.  
 Al fin pur fatto dal bisogno ardito,  
 Per ridurmi trà miei partij confuso.  
 Gio. Poi che il tristo, e crudele hà confessato,  
 Di hauer tradito il giusto, e l' innocente,  
 Riceuuto hà il castigo ne la vita,  
 Che meritaua il suo maluaggio core,  
 La lingua, che mentì giace recisa;  
 E' l' corpo che falì scherzo è del vento.  
 Mà che tenebre impure,  
 Sono queste? pur siamo  
 Nel bel del mezo giorno,  
 E par, che il Sol si agito in Occidente;  
 Pie. Direi, che fosse Eclissi,  
 Mà la candida Luna,  
 Hà l' horbe suo ripieno,  
 Onde non può causar simile effetto,  
 E pur manca la Luce egli è un portento:  
 Da porui mente, e da pensarui sopra,  
 Ah Pietro, ah Pietro, ah sfortunato Pietro,  
 Confessan gli Elemeti,  
 Quel che negò la tua fallace lingua.  
 Gio. Chiediam' perdono de peccati nostri,  
 Che la Terra si scuote orribilmente,  
 Sdegnando sostener gente sì trista,  
 Pie. Odi il fremer de venti, odi il sussurro,

Ch;



*Che fanne l'aria; ò che concerto horrendo.  
Gio. Fuggiamo homai, che troppo è irato il Cielo*

**CHORO D'ANGELI.  
LA CROCE.**

**P** *Er quel Legno frondoso,  
Che partorì per voi, l'amaro frutto,  
Cagion di morte, e in vn d'estremo lutto.  
Piantato que sti fù, che glorioso,  
Nel mezo al vasto Mondo hoggi si mostra,  
Cibo soane per salvezza vostra.  
Huomo ben sei felice,  
Se contempli d'Amor l'alta radice,  
E'l modo che ti rende,  
Amico à Dio, mentr'egli in Croce pende.  
O' Legno pretioso,  
Tormento à Christo à l'anime riposo.  
Che all'hor, che ti piantò la Turbaria,  
Ti fè del Paradiso, e Scala, e Via.*



ATTO



**ATTO QVINTO,**

*Scena prima.*

*Centurione, Gioseffo.*

**V** *Ero Figliol di Dio sù questi certo,  
Quando mai tal portento il Mondo vide?  
E certo solo fù, per questa morte,  
Per la perfidia de l'Hebraico stuolo.  
Gio. Che ragiona costui, mi sembra quello,  
Che Christo accompagnò dianzi à la Croce,  
E d'esso è certo? amico onde ne vieni?  
Cent. Dal Caluario io ne vengo afflitto, e stāco,  
E diuenuto sì, che à pena io posso,  
Reggermi in piodi, e non è questa mia  
Fiachezza, che m'offende,  
Da infirmitade nata, ò da fatica,  
Ma il timore, il terrore,  
M'han' reso semiuiuo.  
Gio. Da che nacque il timor, che si t'offese?  
Cent. Da l'oscurar in vn repente il Sole,  
Non per cagion di Nubbe, ò pur d'Ecclisse,  
Da vn terremoto non più inteso al Mondo,  
Da vn fragore di Venti sì gagliardo,  
Ch'io dubitai nouello Anfitrione,  
O Ceice, e Alcione esser da Giove.*

Con-

*Conuertito in Augello.*

*Così aggitato fui così portato.*

*Da impetuosi fiati.*

**Gio.** Ed io nel Tempio al terremoto corso,

*Credendo di salvarmi,*

*Vidil crolare in modo,*

*Che vn velo Iacintin, che lo trauefsa,*

*Per separar la parte più remota.*

*Che chiude l'Arca, e i Sacerdoti Santi.*

*Squarcioffi in pezzi, e discopersi à vn tratto*

*La chiusa vista del Beato Albergo.*

*E di là uscì volando vna Colomba,*

*E fuggitiua andò fuori del Tempio,*

*Tutti attoniti à vn tempo, e spauerati,*

*Uscir chi quà, chi là fuor di se stessi.*

*Ed' incontraro ò merauiglia grande;*

*Molti già tempo estinti boggi rissorti,*

*Che varie cose disser' rilleananti.*

**Cent.** *Semai s'udir tal merauiglie al Mondo,*

*Huomo non son, e vò perder la vita.*

*Mà che non vidde la passata Notte,*

*Procle Moglie fedel del gran Pilato?*

*Furono quei portenti, e tali, e tanti,*

*Che la pouera Donna ispauentata,*

*Semiuiua nel letto bora si giace,*

*Per dubbio di non perdere il Marito.*

**Gio.** Per dir il vero frettoloso troppo,

*Fù il suo Giudicio, e si diè al volgo in preda.*

**Cent.**

**Cent.** *Il confuso Signor, degno è di scusa,*

*Che questa fosse falsità s'auuide,*

*E però esaminando quel Prigione,*

*Gli addimandò solo de l'esser Reggo,*

*Per veder s'era in colpa,*

*Di lesa Maestade.*

*E trouolo innocente, e tal chiamolo.*

*Mà voi altri irracondi,*

*Con minaccie infinite,*

*Di voler presso à Cesare accusarlo,*

*Gli deste occasione*

*Di lauarsi le mani, e dar à Scribi,*

*E Farisei nimici,*

*La potestà di condannarlo à morte:*

*Se la giurata Legge,*

*Come attestauan lor lo condannaua.*

*Mà in ver tal cose io viddi*

*Per la morte crudel de l'Huomo giusto,*

*Che son d'ogn'altro Barbaro incapaci,*

*Volsero cancellar quel breue scritto,*

*Per che gli si dicea Rex Iudeorum,*

*Mà il mio Signor, di loro infastidito,*

*Se gli cacciò dinanti, e confermolo.*

*Gli obrobri poi, le alte bestemmie orrende,*

*Fatte contro di lui, certo non credo,*

*L'hauesse fatte il genio, suo nimico.*

*Era già Crocifisso,*

*E questi scelerati,*

**E**

**Mentre**

Mentre il meschin trà tante pene immerso,  
 Chiamaua vn tal Helia, che lo aiutassi,  
 Loro con spunga in felle, e aceto intinta,  
 Bagnauan crudi il tormentato labro,  
 Altri dicean discendi hora di Croce  
 Se sei Figliol di Dio, dimostra à noi,  
 Esser quel tale, che ti predicasti.  
 Costui dicean, che suscitaua i morti,  
 Hor leuar non si può di tanto impaccio.  
 Altri dicean gridando hor v'è fellone,  
 Dissipa il Tempio, e poi risallo à vn tratto.  
 Onde cred' io, che disdegnato il Cielo,  
 Per cotanta impietà, la Terra irata,  
 L'vn'oscurasse, e ne tremasse l'altra.  
 Gio. Senz'altro sdegnò il Sol di rimirarci,  
 Et la Terra abhorri di sostenerci,  
 E fora forse aperta se degnasse  
 Di raccogliet ne' baratri profondi  
 Così perfidi corpi alme si oscure.  
 Cent. Io vado à riferir l'opera fatta.  
 Pregando il Ciel, che guardi  
 La vita mia di man de Palestini:  
 Mà vien fuori Pilato, e par pensosa  
 Voglio incontrarlo, e farle riuerenza.  
 Gio. Tanto deuo far io, ch'è Signor nostro.



ATTO

A T T O Q V I N T O <sup>99</sup>

Scena seconda.

Centurione, Pilato, Gioseffo.

T Orno Signor dal Monte,  
 La doue accompagnai, come imperasti,  
 Il Nazareo già condannato à morte.  
 Pila. E l'hanno così tosto Crociffisso?  
 Cent. E' Crociffisso, e morto.  
 Pila. M'incresce il suo finire, e ne stupisco,  
 Come si facilmente habbi spirato.  
 Cent. Signor deui stupir, come habbi fatto,  
 A' durar tanto in pene così graui.  
 Se stata d'adamante  
 Fosse la vita sua,  
 Non potea più durare,  
 A gli estremi tormenti,  
 Che incominciar nel mezo de la Notte,  
 Et han' fornito à punto al mezo giorno.  
 Pila. Ne han' Crociffissi questi giorni tanti,  
 Che hanno durato molto tempo in Croce.  
 Cent. Mà tolti sani, e forti  
 E Crociffissi, che fù vn sol tormento,  
 Mà questi flagellato in guisa tale,  
 Che in molte parti de la vita sua,  
 Non hauea pelle, e si scopriano i nerui,  
 Non fù da scherzo coronato Regge,  
 E 2 Come

Come tu comandasti.

Mà scielti de più duri, e più pungenti  
 Giunchi Marini, una Corona ferro,  
 Che la carne passò, trassisse l'osso.  
 Per la sua coronal trouando porta,  
 Onde sembraua uscito,  
 Da gran fiume di sangue,  
 Nel condurlo colà doue morire,  
 Il misero deuea; quale percosse,  
 Quali vrti egli hebbe non si può ridirlo.  
 E s'io stato non fossi à custodirlo,  
 Quasi cani cred'io  
 Lo sbranauan' co' denti,  
 Caddè più volte, e la sua Croce graue,  
 Di Palma, e Cedro l'aggrauaua in guisa,  
 Che non poteua più regger le piante.  
 Onde sforzar Simone da Cirene,  
 Padre di Ruffo, e d' Alessandro nostri  
 Soldati, e amici, e non potei vietarlo.  
 E pur m' affaticai quanto huomo puote,  
 Per che in cotanta infamia, ei non cadesse,  
 Quella Croce à toccar di vn condannato.  
 Quanti accidenti, in cotal caso, e quanti  
 Hauenero, il ridirlo è troppo lungo.  
 Dirò questo mirabile da vdirsi,  
 Che in cotal punto occorse.  
 Era caduto il semiuiuo Christo,  
 Sotto di quel patibolo pesante,

Tutto

Tutto sangue, e sudore, e tutto polue.  
 Resisteva Simone io l'aiutaua,  
 Per che non fosse angariato à torto.  
 Mà le Turbe turbando ogni comandò,  
 Fatte non solo ardite, mà insolenti.  
 Fecero sottentrar il Cireneo,  
 L'afflitta Madre in tanto,  
 Con voci dolorose,  
 Lamentaua il suo Figlio,  
 Che cieco reso, homai  
 Dal sangue già cadente da la fronte,  
 Giraua il capo, e dimandaua aita,  
 Per poter solleuarsi,  
 All'hor bella Matrona,  
 Che si staua in disparte rimirando,  
 Quanto bella pietosa,  
 Tolto dal Crin vn candido suo Velo,  
 Lo appresentò à la Faccia al Nazareno:  
 Per asciugarli amica,  
 Quella faccia brutata,  
 Da la polue, e dal sangue.  
 O' stupor de stupori nel leuarsi,  
 Da vssitio così pio,  
 Portò pinta nel lin di quel l'Imago,  
 Così viua, e spirante,  
 Che l'essemplar dal vero era indistinto.  
 Nel mirar curiosi,  
 Alcuni questa insolita facenda,

E 3

Ca.

Cagionar trà le Turbe altro tumu'to,  
 Che fora troppo lungo il raccontarlo.  
 Basta che al loco gionti,  
 Steso sopra la Croce il condannato,  
 I fori prima fatti entro del Legno,  
 Non riuscendo giusti à le sue Mani,  
 Et assai meno à i Piedi,  
 Cominciaron con funi à strascinarle.  
 Prima le Braccia, indi le Gambe, e i Piedi,  
 Sin che volsero lor, non doue andaua,  
 Conficata la Man, ficcato il Piede.  
 Onde membro non hebbe, che non fosse,  
 Tratto dal lor furore fuor del suo loco.  
 Lo alzarò in Croce poscia, & nel profondo  
 Lasciaròlo cadder precipitoso,  
 In guisa tale, che di lui s'aperse,  
 La già percossa, e tormentata schena.  
 Gli altri stratij, e tormenti,  
 Furono in tanta copia, e così grandi,  
 Che in horridisce l'alma nel pensarli,  
 Inarridisse il labro in raccontarli.  
 Pila. Son huomini costor? son Lupi, & Orsi.  
 Sono peggio che Tigri.  
 Gio. Non si puote negar che vn' odio graue  
 Non partorisca ogni empio, e crudo effetto.  
 Pila. Parmi che verso me volgano il passo,  
 Maladetta semente, infame genti.  
 Cent. Sono d'essi, e vorran donarlo à Cani,  
 Per

Per

Per sigillar quest' opera crudele,  
 Con operato oltre ogni creder tristo.

## ATTO QUINTO,

### Scena terza.

Sacerdote, Pilato, Centurione, Gioseffo.

**S** Ignor più d' altro giusto, e più zelante,  
 De l' honore di Dio, del nostro Augusto.  
 Come con chiaro essemplio,  
 Hoggi l'hai dimostrato,  
 Con hauer condannato,  
 Quel sedutor, quel Nazareo troppo empio.  
 Pila. Condannato non l'ho, ma ben rimesso,  
 A voi, per che s'hauea commesso fallo.  
 Nel vostro Rito, e ne la vostra Legge,  
 Quel castigo le deste,  
 Che meritaua il suo commesso errore.  
 Nol trouai sedutore,  
 Lo stimai forse nato,  
 Dicendo, che era Re d' vn' altro Mondo,  
 Per tal l' hebbe anco Herode,  
 Più prudente di me, di voi più saggio.  
 Qual de vostri Decreti il danni à morte,  
 Io non lo sò, ne meno hor vò saperlo.  
 Sac. Egli fù Crociffisso,  
 Come ben meritauan le sue colpe,

E 4

Ma

*Mà per che frà poc' bore,  
Principiamo il Sabbatho Solenne,  
Nel quale è inconueniente,  
Che sij contaminato con la vista,  
Di spettacoli infami,  
Pregarti hora vogliamo,  
Che à Ministri commandi,  
Che da le Croci loro i Crociffissi,  
Siano leuati, e in sepoltura posti.*

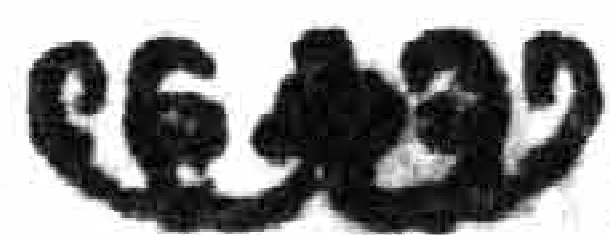
*Pila. Me ne contento, che turbar non voglio,  
Le Solennità vostre, i Riti vostri,  
Andate, e non venite,  
Inanti à me, con simili tumulti,  
Dandomi occasion di rissentirmi,  
Che Pontio irrato ancora non vedeste.  
Andate voi Cornelio, e fatte in guisa,  
Che senza tirannie, senza gridori,  
Il tutto segua, e senza mio disgusto.*

*Sac. Ti ringratiam' Signor, e se le voci  
Nostre, turbar la ben composta mente,  
Te dimandiam' perdono.*

*Pila. Non più ciancie non più, tosto partite.*

*Cent. Vado Signor per far quanto commandi.*

*Pila. Vanne presto, e ritorna,  
Per che addoprarti voglio in gran faccenda.*



ATTO

ATTO QUINTO,

Scena quarta.

Pilato, Gioseffo.

**S** Pirano fellonia per ogni parte,  
Non v'è suon più noioso,  
A l'orecchia del Prencipe, che udire.  
La da lui conosciuta adulatione;  
Vedersi inanti vn sudito à mentire?  
È cosa insopportabile per certo.  
T'èste mi protestar di gir à Roma,  
Di querelarmi per ingiusto, & empio,  
Et hor mi danno il titolo di giusto.  
Gl'insegnerò ben io, non andrà molto,  
Come i seditiosi,  
Senza processo alcun' sien' castigati,  
Empi, maluagi, e tristi.  
Di minacciar Pilato hauer ardire?  
Io son quì solo col voler d' Augusto,  
E non già come Console, ò Tribuno,  
Mà come Imperator Signor del tutto?  
O mal l'intende quel, che il Re minaccia.  
Lo conosceran' tosto, e tu'l vedrai.

**Gios.** Nel consiglio non fui, conosco il dritto,  
E nel tumulto meno io mi trouai,  
Viuo seruo del Re di tè, di quanti,

F

5

Di

Di Roma rappresentano il comando.  
 Ne men prudente serà mai Gioseffo,  
 In Arimatba io nacqui, e qui rissiedo  
 Per la carica mia con poco gusto.  
 Lunge da cari amici, e da parenti.  
 E questo troppo misero accidente.  
 Di compassione, e di cordoglio m'empie,  
 Però se non me'l vieti,  
 Al Caluario vò gir, per che non segua,  
 Nouella crudeltà verso la Madre.  
 E l'altre pouerelle sue parenti,  
 Che lamentando stanno  
 Trà infiniti tormenti.  
 Pila. Andate à piacer vostro io vò ritrarmi.

## A T T O Q V I N T O

### Scena quinta.

Nicodemo, e Madalena.

**C**Orron tutte le Turbe, e tutti i grandi,  
 Nel Caluario à la morte,  
 Di così gran Maestro:  
 Di questo il vò pur dir Diu'no Spirto,  
 E io che seco hò ragionato, e intesi  
 Da la sua bocca mille documenti,  
 Vengo à mirarlo quando,  
 Dal Monte se ne fuggono le genti.

Mad.

Mad. Io non credea mai più poterui giunger  
 Tanta gente racontrai, che ne ritorna  
 Da lo spetacol fiero.

Nico. La Signora di Madallo è così lei  
 Che animosa ne viene, e scapigliata,  
 E tu ch'eri mai sempre col Profetta,  
 Ne le disgratie sue tene vai lunge?

Mad. Ne la passata Notte  
 La Madre accompagnai, ne mi disgiunse  
 Giamai da lei, sino che alzato in Croce  
 Il mio Signor non viddi.

Nico. E tanto ardita fosti? e così forte?

Mad. Amor, e Carità non temon Morte

Nico. Et hor se lece il chiederlo, che fai?

Mad. Me'n ritorno à la Croce,

Doue dianzi lascia

L'afflitta Genitrice,

D'intorno à quella Croce oue girai,

Qual Clitia con il Sole,

Al mio Maestro intorno.

Stupefatta non sol di quelle pene,

Ch'erano date al mansueto Agnello,

Mà de la incomparabile pazienza,

Ch'ebbe mai sempre il tormentato Christo.

E della placidezza, e del Amore,

Che mostrò ogn'hora incòtro à crudi, et empi.

In modo tal, che in vece di dolersi,

De tormenti crudeli, ond'era cinto,

Si dolea del peccato di quei tristi,  
 E per quelli pregaua il Padre Eterno,  
 Che perdonasse lor, come ignoranti.  
 All' hora per pietà chinando gli occhi,  
 In Terra sparso io viddi,  
 Di Christo doloroso,  
 Il sangue pretioso,  
 E di tanto Thesoro auida l' Alma,  
 A pigliar corsi questo vaso in fretta,  
 Da un' amica vicina à la Cittade.  
 Per riporuelo dentro, e conseruarlo,  
 A i secoli futuri:

Nico. La Terra arrida, e fredda,

Beuuto l' hauerà pria, che ritorni.

Mad. E la Terra imbibita,

Di quelle care porpore innocenti,

Raccoglierò pietosa,

Onde non resti calpestate anch' ella,

Da piedi di quei barbari crudelli.

O come scaturiuu il puro sangue,

In vermigli ruscelli,

Da le candide neui,

De le Mani, de Piedi, e de la Fronte,

Pretioso Lauacro,

Che dal Core suo Fonte,

Faceano vssitio pio,

Per trar l' anime nostre al Sommo Dio.

Da la Bocca di Rose,

SCA.

Scaturian le dolcissime parole,  
 Che Dimas inuorno al Paradiso,  
 Che à Giouanni donò la Madre cara  
 Et à la Madre consegnò Giouanni,  
 Non per Nipote, mà per caro Figlio.  
 Discendeu da gli occhi,  
 Il suo cor in mestimi Rubini,  
 Forse per quell' acerbo aspro dolore,  
 Che vedeu patir la Genitricc,  
 Contro d' ogni giustitia, e d' ogni merito.  
 Volauano frequenti  
 Dalumi de la Madre, e del Figliolo,  
 Sguardi afflitti, e dolenti,  
 Come s' alza tall' hora à mille, à mille,  
 Da stuzzicato incendio,  
 Viue fiamme, e fauille.  
 Dopo un lungo silentio, al fine chiese,  
 Da bere, onde ristoro  
 N' hanesse l' arso, e tormentato labro.  
 All' hora un scelerato,  
 Un Demone dirò, di quei Ministri,  
 In vece di soccorrerlo col vino,  
 Che portato habbiam' noi Mirato, e buono,  
 Vna sponga bagnata entro l' aceto,  
 E d' Hisopo amarissimo ripiena,  
 Sopra una canna à l' arsa Bocca porse,  
 Per che non rimanesse entro à quel Corpo,  
 Parte ò membro in tal dì, senza tormento.

Nico.



Nico. Certo, chi ben considera non credo,  
Che patisce uom' giamai pene sì gravi.

Mad. Fù maggiore d'ogni altro il suo dolore;  
Poscia che nel traualgio, & nel Martiro,  
Non perdè come gli altri il sentimento,  
Mà lo ritenne in fin, che spirò l'alma.  
Tal che d'ogni ben minima ferita,  
Hebbe doglia infinita.

Nico. Credo che gli dolesse anco in estremo,  
Il vedersi schernito, e tormentato  
Da noi, popolo già caro, e diletto.  
Tolto da dura seruitù d'Egitto,  
Pasciuti longamente nel Diserto,  
Riuelati i Misteri, e in vn gli Arcani,  
De la Verità Santa, e data Legge,  
E Sacre Cerimonie, e Sacri Riti,  
E condotti in Paese il più felice,  
Che scaldi il Sole, e che più stimi il Mondo.  
E de nemici nostri mille, e mille,  
Ne hà date alte Vittorie, e Spoglie, e Palme.  
Onde potea ben con ragione dire,  
Quale à la Vigna mia potei far bene,  
E trascurato, ò incauto non lo feci?  
Ahimè mentre sperai di trarne l'vua,  
Con mio scorno, e dolor trasci la brusca.

Mad. Mà quale hauer potea doglia maggiore,  
Che veder vn Discipolo tradirlo?  
E gli altri cari suoi scandalizzati,

Del

Del suo poter, ben tosto abbandonarlo?  
Huomini scielti in Popolo sì grande,  
Elletti per donargli il Paradiso,  
Lasciarlo in preda de le sue sventure,  
Senza donargli vn minimo conforto?  
E pur la Legge d'amicitia vuole,  
Che mai si manchi in favorir l'amico,  
Puote ben dir con quel Profetta Santo,  
Considerai chi m'era à parte destra,  
Ne che mi conoscesse alcuno io viddi.

Nico. Troppo lo conosceuan, mà non per Dio.  
E si potea lagnar de suoi parenti,  
Che per la parte destra egli intendea.  
Mà qual atton non fù di questi tristi,  
Che non fusse crudele empio inhumano?  
La Sinagoga il coronò di spine,  
Le Turbe il bestemiaro, e poi schernito,  
Da Forastieri vene, e vilipeso.  
De beni di natura, e di fortuna,  
Empiamente spogliato.  
E de l'honor, e de la gloria insieme,  
Ch'egli arrecava, e desinaua à Dio.

Mad. De beni suoi del corpo anco fù priuo,  
Mentre quella bellezza senza pari,  
Con flagelli, con funi, e con ritorte,  
Con gnanciate, con sputi, e spine, e chiodi,  
Disformata rimase, e sconosciuta.

Nico. Questa non credo gli premesse tanto,  
Quan-

Quanto in se stesso esser offeso Dio.  
 Non hauendo riguardo i manigoldi,  
 A' Miracoli vari, & euidenti,  
 Vtili, e numerosi in ogni parte,  
 Fatti, e ne viui, e morti, e in ogni gente.  
 Lo trattaron da pazzo, ouer da Mago,  
 E lo chiamar souente,  
 Samaritano, & indemoniato,  
 O Città che tormento à te s' appresta.  
 Mad. Testè gli lo hà predetto,  
 Che non molto anderà dopo tal fatto,  
 Che non rimarà pietra, sopra pietra,  
 Di queste nostre mura.  
 Et estrema rouina, à gli habitanti.  
 Nico. Chi attender puote, fuor che male esterno  
 Da l'ira giusta de l' Eterno Dio,  
 Contro d' vna Città così crudele,  
 Che dàna à morte Huom' Giusto, Santo, e pio.  
 Ed in che modo? e di che morte? e come?  
 E in che Cittade? ed in che loco, & hora?  
 Muore in Gierusalem, Città sublime,  
 E veneranda per quel Tempio Santo,  
 Auco à Gentili, & à Straniere genti,  
 Di tutto l' Oriente.  
 Il campo, o' l' sito egli è il Caluario infame,  
 Il modo? Crocifisso,  
 Pena la più crudel, che doni il Mondo.  
 L' hora? nel mezzo giorno.

Onde

Onde tutte le Turbe haueffer tempo,  
 Di poterui salire, esser presenti.  
 Ne' l tempo de la Pasca, all' hor che tutta  
 La Palestina il terren nostro innonda:  
 E in Aria trà la Terra, e' l Cielo alzato,  
 Quasi che ogn' vn di lor l' hauesse à schiuo,  
 Mà quel ch' è peggio trà due Ladri infami;  
 Fattolo reo di lesa Maestade,  
 Et humana, & Diuina.  
 Mad. O' Morte, ò Morte, ò fatti acerbi, e duri,  
 Sottoporsi per noi chi ci comanda,  
 Chi da legge à le Sfere, e gli Elementi,  
 A' perder liberta, vita, & Honore.  
 E gloria, e fama, premio à chi ben viue?  
 Mà credo, ch' egli hà fatto per mostrarci,  
 Gli effetti del suo Amore,  
 E con tal mezi horrendi,  
 Hà voluto insegnarci,  
 Che cosa è caritade, & obediensa.  
 Saluando noi per obedir al Prence.  
 Non si può raccontar, non si può dire,  
 Senza dolersi, ò pianger altamente,  
 Chi non hà il cor di Porfido, e Adamante.  
 Non può tener le lagrime, e i sospiri,  
 Mà troppo trattenuta vosco io sono  
 E vado à terminar l' vffizio pio.  
 Mad. V atene pur, che se ben Profelita,  
 Tù sei, cara mia Figlia,

Hai

Hai più zelo, abì più seno,  
Di tutte l'altre Donne di Giudea.  
Ecco venir Giuseppe il Senatore.

ATTO QUINTO,  
Scena sesta.

Gioseffo, Nicodemo.

**M**entre volsi avanzarmi,  
A' la cima del Monte,  
Mille intoppi trouai con molti amici,  
Che dal viaggio mio tolsero il piede.  
Col raccontarmi merauiglie estreme,  
Crudeltadi inaudite, opre nefande.

Nico. Gioseffo, poi che sento,  
Che di fatto essecrabile ragioni,  
Teco m'accosto, e teco son anch'io,  
Per ascender il Monte, e veder quello,  
Spettacolo ingiustissimo, e funesto.

Gios. Le merauiglie grandi, & i portenti,  
In tal giorno veduti, e in questo ponto,  
Sono indicij euidenti,  
Che fù dannato à torto, e ch'era Santo.  
O' Gioseffo, o' Gioseffo, o' quanto, o' quanto  
Hoggi son contristato,  
Tremato hò con la Terra,

Vaga-

Vagato son co i Venti,  
E'l fremito e'l ribombo,  
Che faceano per l'Aria,  
S'accordaua in concerto  
Col palpitar il cor batter gli denti  
A' l'oscurar del Sol, mi son nascosto,  
Quasi terrestre Echino,  
Conoscitor de vna crudel procella,  
Ne ardiua vscir da la maggion mia sorte.  
Gios. Nicodemo perdonami s'io parlo,  
Teco liberamente.  
Di cotanti Portenti,  
Chi ne fù la cagione?  
L'Inuidia l'Ingiustitia, ed il timore  
Seruil, che diede al buon Iesù la morte.  
Ministri furon certo i Farisei,  
Da la Tribù di Iuda assai discordi,  
Per che di quella son di Simeone,  
Et auanzati in grand' auctoritate,  
Sol Christo ardiua di parlarli contro,  
La loro hipocrisia sempre danando.  
Questi acciecati da interesse ed' altro  
Nel lor odio implacabile costanti,  
La Verità non troua in lor ragione.  
E sù che gli comandi  
Placar non puoi cotanta rabbia, & sdegno.  
Nicod. Fù l'incendio coperto longo tempo,  
Poscia in guisa s'accese.

Col

Col soffio di un crudele tradimento,  
 Ch'egli s'è reso inestinguibil certo.  
 Onde tratan che tolto sia di Croce,  
 Nel Caluario sepolto  
 E postovi le guardie del Pretore,  
 Per che non sij rubato.  
 E che dicano i suoi,  
 Che sia rissuscitato.  
 S'egli è Dio che sa il tutto, il tutto vede  
 Sa quanto io l'ho difeso onde non sia  
 E offeso, e vilipeso, e mal trattato.  
 Ma se ne vien Giovanni il giouinetto,  
 Che dal fianco di Christo mai lontano,  
 Non fù mentre che visse.  
 V diamo ciò che dice, e s'altro ancora,  
 Miracolo maggior successo fosse.

## A T T O Q V I N T O,

### Scena Settima.

Giovanni. Nicodemo. Giosèffo.

Gio. **O** Cara morte, ò pretiosa morte. Sto?

Nic. **O** Forse nimico è fatto anch'egli à Cri-

Giou. Morte che diede vita  
 Al Mondo, già dannato à morte eterna.  
 Morte che ha tratti da sepolcri i morti.  
 Mentre che onnipotente,

D'In-

D'Inferno ha superate l'aspre porte.  
 E preparati ha in un Claustri lucenti,  
 A l'anime innocenti.

Gios. Io mi credea vederti lacrimante,  
 E mi sembri al parlar tutto giocondo,  
 Pur morto è Iesù Christo?

Giou. E' morto sì per che abbracciò la Morte,  
 E di tanta virtù fur le sue braccia,  
 Che in Vita la conuerse.

Gios. Non fù occiso testè da Manigoldi?

Giou. Occiso fù, da la sua propria voglia,  
 Per leuar al serpente,  
 Che ingoiò Adamo, e i successori suoi;  
 Da quelle fauci horrende,  
 L'humano, e sempre à lui gradito germe.

Gios. Come poteua non morir se dato  
 Era à le Turbe, e à Sacerdoti insieme  
 Legato, e flagellato, e quasi estinto.

Giou. Il suo poter immenso,  
 La sua Diuinità potea fuggire,  
 E'l tormento, e la morte,  
 Ma di voler del Padre,  
 L'humanitade nostra hauendo assunta,  
 Per pagar questo debito dell'huomo,  
 Che à l'huomo sol toccaua di pagarlo.  
 Ne pagarlo potea,  
 Essendo appresso Dio fatto infinito,  
 Lasciò il suo corpo in preda ad ogni stento.

La

La sua Divinità restando illesa,  
 E da percosse libera, e da sdegni,  
 Vna sol goccia del Diuin suo sangue,  
 Basteuol era à comperar il Mondo,  
 Et à redimer l'alme de mortali,  
 Ma per confusion del Rè d'Inferno,  
 Sparger lo volse tutto in modo tale,  
 Che nel fine uscì ancor l'humido puro,  
 Più volte disse e testimôn' son io,  
 Ch'era mandato à noi dal Cielo eterno,  
 E lo prouò con mille, e mille segni,  
 Fatti non già con tore il moto al Sole,  
 O' formar strada asciuta entro del Mare,  
 Di Moise, e Iosue serui di Dio,  
 Che miracolitali à le preghiere,  
 D'ambedua egli concesse à nostri Padri.  
 Ma quanto ha fatto in virtù propria ha fatto.  
 Ha comandato à l'Aria, à l'Acque, à i Veti,  
 A' i Pesci, à i brutti al pane, & à le Piante,  
 E non mai dispreszato ma vbidito,  
 Fù à vn girar d'occhi, à vn sēplice suo detto,  
 Ha comandato al centro, e tratto l'alme,  
 Da le fauci de l'Orco in vn momento.  
 Gios. Chi à tanti segni, e tali hoggi non crede.  
 E mentecato ò folle,  
 E per gli errori suoi,  
 Già non merta dal Ciel pietà, mercede.  
 Nicod. Ma à che fosti sempre,

D'in-

D'in'orno al sacro fianco,  
 Dimmi di gratia il suo morir crudele.  
 Giou. Bastiti di sapere,  
 Che vn'alma così pura,  
 Nel suo graue penare,  
 Fù mai sempre costante,  
 Essemplio singolare,  
 Non più veduto, e non più vdito al Mondo.  
 Per Sodisfar à la Iustitia eterna,  
 Non lasciò parte ohime de la sua vita,  
 Che non desse consenso à suoi tormenti  
 Per purgare gli errori,  
 De nostri troppo vni amici sensi,  
 Sedendo ignudo sopra vn duro sasso,  
 Sin che apperisser la terra onde le Croci,  
 Si deueuan piantar con Iesù sopra.  
 S'imagini vn battuto sanguinoso  
 Tutto sudor da la fatica e strema,  
 Mentre Borea spiraua in quell'altezza,  
 In che tormento, e duol si ritrouasse.  
 Qui la superbia ancise.  
 Gios. Io mi sento suenir con tal racconto.  
 E non si lamentò, non se ne dolse?  
 Giou. Gridò Padre perdona,  
 A' costor che non san quel che si fanno,  
 Ecco l'Ira traffitta.  
 Nicod. Nō potea dimostrare Amor maggiore,  
 Che hauer pietade, e dimandar mercede,  
 Per

Per color ch'eran crudi, e dispietati.  
Contra del proprio honor, contra la vita.

Giou. Era ben di deuere,  
Che alzato essendo quì nel mezo al Mondo,  
Risplendente facella,  
Sopra il gran tronco de l'eccelsa Croce,  
Mostrasse à l'Vniuerso,  
Il Porto di salute;  
Sì à le Rippe d'Egitto,  
Sopra Torre sublime,  
Per l'ondose Procelle,  
Posto il Fanale ardente,  
Segna il drito viaggio à nauiganti.  
Conforme à quel, che à noi più volte disse,  
Io son la Via, la Verità, la Vita.  
Potea con mille modi alti, e sublimi,  
Il mio Maestro risanare il Mondo,  
Senza sparger il sangue, ò ver morire,  
Ma non potea di questa,  
Conuenienza ritrouar maggiore,  
Ne la quale non sol rimedio porse,  
A l'aspre piaghe, & ulcere de l'Alme.  
Ma di Amor di humiltade, e di pazienza  
Ci lasciò eterno, e singolar effempio,  
E col costato aperto,  
Che versò il sangue per dar luce al ciecco,  
Diede al Inuidia, & al Liuore bando.

Gios. E che vuol dir questo costato aperto?

Giou.

Giou. Te lo dirò fra poco attendi intanto.  
Già spenta hauea l'accidia à morte quando  
Sostenne il pondo de l'amaro Legno,  
E castigata la luxuria nostra,  
Mentre che à la colonna co' flagelli  
Battuto fù sino che sparse il Sangue.  
E de la nostra gola,  
Pagò le pene con l'acchetto, e'l felle;  
Doppo l'estrema incomparabil sete,  
Fece de l'Auaritia estremo scempio.  
Dando lo Spirto al Padre, il Corpo à gli empi,  
Al Discepolo suo la Madre cara,  
Et à Crocifissori i suoi vestiti:  
Onde ben pono dir, che in quella Croce,  
Face eterna risplende, anzi egli è il Sole,  
Il qual fa germogliar ogni virtute,  
Dentro la Terra de più freddi cori.

Nico. Hora ci suella in breue,  
Che Sangue questo fù del suo Costato?

Giou. Odi, e stupisci se à passati giorni,  
V dita fù giamai tanta impietade.  
Se miracolotal fù mai più inteso,  
Longin Soldato veteraneo, e cieco,  
V dendo dire ch'era morto Christo,  
Ne per ciò franger se gli deuean l'ossa,  
Preso una Lancia, ne la parte stanca,  
Colpì l'estinto Christo,  
In modo tal, che andò à trouargli il core,

F

Dal

Dal qual uscì (ò miracolo) in vn punto,  
 Sangue puro, e fumante,  
 Acqua limpida, e chiara,  
 Qual limpido cristallo.  
 E da que' dua Sacri, e Celesti Humori,  
 Gli occhi toccati risanati furo,  
 Così anco morto soddisfece à pieno,  
 Al peccato d' Inuidia, che ne' l core,  
 Haue il suo proprio albergo.  
 Quando Maggia fù mai, che dimostrasse,  
 Al Mago il poter far le merauiglie,  
 Dopo la morte, che faceva in vita?  
 Adonque non fù Mago il mio Maestro,  
 Ne merauiglie finse, mà le fece,  
 In virtute del Padre, e viuo, e morto.  
 Longin s' accostò Talpa al Santo Corpo,  
 E da quello partì, già fatto Lince.  
 Poi che non sol la fronte acquistò i lumi,  
 Mà teste aperse quei de l' intelletto.  
 Nico. Eccole à punto che ver noi se'n viene.

## ATTO QUINTO,

### Scena ottava.

Gioseffo, Longino, Nicodemo, Giouanni.

**E** Questo quel Soldato,  
 Che i lumi aperse all' hor, che' l Ciel li chiuse.  
 Onde

Onde più merauiglie, e più stupori.  
 Mirasse l' uniuerso,  
 E corresse col Sol la fama eterna,  
 Di vn fatto così grande;  
 Long. Io son Longino quello,  
 C' hebbe dal Ciel in sorte,  
 Di trouar vista, e vita in grembo à Morte.  
 La vista mi concesse,  
 Per ch' io mirassi quanta,  
 Commisi feritate,  
 E la vita mi diede,  
 Col farmi riconoscer, che ferito,  
 Hò il Dio de la Natura.  
 Vn Dio così pietoso,  
 Che in vece di faettarmi,  
 Sparse vn rino di sangue,  
 Medicina de gli occhi,  
 Ruscelli di cristallo,  
 Sopra il foco gettò del mio rancore,  
 Estinguendo lo sdegno,  
 E lauando il mio errore,  
 De l' alta gratia sua mi fece degno.  
 Nico. Veterano Soldato,  
 Eri tù già d' Augusto,  
 Hora serai Tirone,  
 Trà Soldati di Christo.  
 Che ben per l' auenire,  
 Per noi serà il pagnar, e il morire.

Per la Fede ampliar del Sommo Padre.

Gios. *Mà la Madre che dice?*

Long. *Ohime non hebbi ardire*

*Di poterla mirar senza morire;*

*Così graue è il dolore,*

*Che nel misfatto mio tormenta il core,*

*Con silentio loquace*

*Dimostra à chi la mira à chi la vede.*

*Quanto habbia in sen dolor, pazienza, e fede.*

Nico. *Ch'ella salita sia dietro del Figlio*

*Molto mi fà stupir non de l' Amore*

*Che de le Madri è proprio Imperatore.*

*Mà che il suo cor, che le sue membra frali,*

*Habbino forza tanta.*

Giou. *L'esser ella partecipe di quanto,*

*Del proprio Figlio hauea disposto il Cielo.*

*Piena di Spirto Santo.*

*Sapea ch'egli era offerto,*

*In Olocausto per salvar il Mondo.*

*E per ciò concorrendo,*

*Col volere del Padre,*

*Dal qual non dissentì mai la sua mente,*

*Con sopra humana forza,*

*Il tutto hà sostenuto,*

*Non mancando giamai*

*Di creder viuamente,*

*Quanto lasciaro à noi Santi Profetti*

*Scritto ne fogli, e furon veri i detti.*

*Men-*

*Mentre han' vaticinato il suo Natale,*

*Il viuere, e'l morire,*

*E il modo de la morte aspra, ed atroce,*

*Meglio, e più viuamente,*

*Seran' verificati,*

*Col vederlo rissorgere da morte,*

*Col ascender al Cielo,*

*E col mandar à noi lo Spirto Santo,*

*Che suelerà quest' ombre,*

*Che ne circondan' l' Alme,*

*E con lingue di foco,*

*Lucidissime fiamme,*

*Ci renderà sapienti,*

*Si che insegnar potremo à l' altre genti.*

*Dubbio non è c' hoggi l' habbiam' veduto.*

*Sucesso quanto disse il Regge Santo.*

*Del gran Giesù ne' suoi felici carmi,*

*Per l' empietadi, e la pietà punita.*

*Per noi pazzi schernita è la sapienza,*

*E per tristi, e mendaci,*

*La verità accusata,*

*Per gli empij la Giustitia condannata,*

*E la misericordia afflitta, e pesta.*

*Per noi miseri,*

*E la vita morir per noi già morti,*

*O' Christo, o' Christo del' Eterno Dio,*

*Vnica, e Santa Prole,*

*A' noi troppo benigno, e sempre pio.*

F. 3

Nico.



Nico. Parmi veder venir verso di noi,  
L'afflitta Madre, e seco è Madalena.  
Se gli occhi vacillanti,  
Straneder non mi fanno.

Gios. Son d'esse, ecco che giungono appò noi.

Lon. Io non voglio restar oggetto infame  
Di quegli occhi beati,  
Per che con la mia vista,  
Il duol non se gli accresca.

## A T T O Q V I N T O ,

### Scena nona .

Maria Vergine, Madalena, Gioseffo, Gio-  
uanni, Serui, Nicodemo.

**O** Giouanni, è Giouanni, (dona.  
Perduto hò vn Figlio, e l'altro m'abban-  
Mad. Non vi abbandona già, ch'è à voi vicino.  
Giou. Io non parto giamai da voi mia Madre.

Portandoui nel cor sempre ristretta.  
Tropo ingrato sarei se disprezzassi,  
Legato così caro, e pretioso,  
Lasciatomi da Christo Signor nostro.  
Mà correndo me'n veni,  
Per ricercar aita,  
Da questi Senatori amici cari,  
Del nostro ingiustamente Crocifisso.

Gios.

Gios. Madre sopra de l'altre è giusta, e forte,  
Hò prouato ne l'alma viuamente,  
Il vostro gran cordoglio,  
Del qual me ne dorò sinche haurò vita.

Nico. Ed'io pianse, e mi dolse, e lo sa il Cielo  
Quando, che intesi le ingiustitie, e i torti,  
Che al vostro Figlio han' fatto,  
Questi empie, e crude genti.

Maria. Signori io vi ringratio, e l'hò per certo,  
Poiche state son tante le sue pene,  
Che impossibite fora il raccontarli.  
La humanitade sua, la sua pazienza,  
E la pietà, che egli hebbe,  
De gli offensori suoi,  
E' cosa inenarabile per certo  
E le bestemie, e le percosse, e l'onte,  
Che à quel veniano fatte,  
In me cadean più forti,  
Arsi non sol le labbra, à la sua sete,  
Mà si distrusse il misero mio core,  
E per gli occhi mi uscì quasi vn ruscello,  
Ne potei quell'humore  
Porger come bramaua al mesto labbro,  
Egli che ben scorgea,  
Quanto del seno mio fosse la pena,  
Per Donna mi chiamò, non già per Madre.  
Per che à l'orecchia voce così cara,  
Non tormentasse l'Alma.

Mi

Mi consegnò per Figlio, il mio Nipote,  
 Per che sapessi, e conoscessi al fine,  
 Ch'io era mortale, & era insieme  
 Bisognosa d'aita, e di sostento,  
 Ma non sa, ne saper può, che sia doglia,  
 Chi provato non ha quei dolci sguardi,  
 Che in ver di me vibrò, da l'alta Croce.  
 Sguardi così loquaci, & oratori,  
 Si di pietade, e in vn d'amor ripieni,  
 Che io nol posso ridire,  
 Ne mente humana ancor potrà capirlo.  
 Queste cose vedute, e rimirate,  
 Da popolo sì grande, e curioso:  
 Credo che dentro d'ogni petto humano  
 Habbin' di lui, di me mossa pietate.  
 Quest' alma crocifissa,  
 Quest' alma lacerata,  
 Ne le membra di lui, che io diedi al Mondo,  
 E viue, e spira, e qual Pirausta allata,  
 Nella fornace del mio gran dolore,  
 Quinci, e quindi s'aggira, e in quel si pasce.  
 Così permette il gran poter del Figlio,  
 Ch'io nel suo Corpo morto, e crocifissa,  
 Egli nel petto mio, viuo, e traffitto,  
 Siamo ancor qualche tempo.

Giou. L'amor, che gli hai portato non ha pari,  
 E così il tuo dolor è smisurato,  
 E l'vide Hieremia, lasciando scritto,

Che

Che non v'era dolor simile al tuo,  
 Si che come dicesti l'alma tua,  
 Per la via de l'Amor, a sciolto freno,  
 Nel grembo del dolor tutta si stese,  
 Ne sarà che alcun Martire t'arriui,  
 Per che la mente, e l'Alma tua traffitta,  
 Nel dolor, nel martir, continua in vita,  
 Che l'amato Figliol non volve torre,  
 A te Madre diletta quei martiri,  
 Che poteuan reccarti eterno honore.  
 E però ti diè forza, e spirto, e fede,  
 Che ressi ster potessi in mirar quelle  
 Pene, che gli donarono la Morte,  
 E star costante a quella Croce inanti,  
 La doue il tuo Vnigenito spiraua,  
 Che per amarlo assai più di te stessa,  
 A te fù maggior pena de la Morte.  
 Questo è il Coltel da Simeon preditto,  
 E se il dolor crudel, che tù hai sofferto,  
 Per la ferita data da Longino,  
 Si potesse partir ad ogni core,  
 Certo che ogn' vno a quel dolor morebbe.  
 Gios. Nō più, in gratia nō più, che il caso amaro,  
 Di tal Huom', di tal Dio, preme sì forte,  
 Che io mi sento mancar l'Alma nel seno.  
 Noi siamo se nol sai del tuo Figliolo,  
 Discepoli, & amici, & a lui cari,  
 Ma occulci pel timor de suoi nimici.

E sia-

E siamo qui per operar mai sempre,  
 In tuo seruitio, e del suo Santo Corpo.  
 Maria. *V*iringratio Signori, il Padre suo,  
 Regnator de l'Olimpo Onnipotente,  
 Vi renda il ben, che tanto amor ricerca.  
 Mad. *M*à che flebile mesto, e dolce canto  
 E' questo che si sente?  
 Par che dal Ciel ne, venga?  
 Nico. Dal Ciel certo se'n viene,  
 Poscia ch' vdiam' le voci,  
 Ne si rimira il labbro,  
 Onde n' escon gli accenti.  
 Angeli inuisibili. Per quel Sāgue, c' ha sparso,  
 Il Re del Ciel Superno,  
 Con pena così dura,  
 Cid Creator hor Redentor Eterno,  
 De l'Humana Natura;  
 Pianga l' Aria, la Terra, e l'huomo ingrato.  
 E noi, che al destro, & al sinistro lato,  
 Di lui teniamo Seggio, e sommo honore,  
 Dimostriamo col pianto, aspro dolore.  
 Maria. *G*li Angioli de la Pace  
 Piangono amaramente.  
 Mad. *O'* del Mondo inuisibile Signore,  
 Ch' hoggi per noi moristi,  
 In Croce, trà due tristi,  
 Amoroso de l' Alme Redentore,  
 Destane i nostri seni,

Siue-

Si verace dolore,  
 Che gli affetti del Mondo in noi rafreni.  
 E la tua pena, e la tua Morte sia,  
 Sostegno, scala, e via,  
 Per poterti seguir Celeste Duce,  
 Oue la Trinitade Eterna Luce.  
 Gios. *A*scendiamo il Caluario, e'l nostro piato,  
 Lauile colpe, e dia tributo caro,  
 A chi per noi non fù del sangue auaro.  
 Maria. *T*orniamo, ò cari amici,  
 A riueder le Spoglie lacerate,  
 De l' Innocente mio, mio dolce nato.  
 Riuediamolo pria,  
 Ch' egli sepolto sia.  
 Nico. *A*ndiamo prontamente,  
 Poscia che il Sol declina à l' Occidente.

C H O R O D' A N G E L I .  
 L A L A N C I A .

**O'** Ferro curioso,  
 Che volesti spiar ciò che nel Core  
 Teniua il Redentore.  
 E' vn' incendio amoroso,  
 Ritrouasti entro à quello,  
 Immacolato Agnello.  
 Le cui fiamme lucenti  
 L' Acqua, e'l Sangue stillaro,

Cbe

*Che nel Corpo auanzaro,  
Da ferite, da piaghe, e da tormenti.  
L'Errario di salute,  
Non Lancia nò, mà chiauè apristi ardito,  
E da quel Cor ferito,  
Ne cauasti il rimedio al feritore,  
Che luce diede à gli occhi, à l'alma, al core.*

IL FINE.